

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 44 - n.4 - ottobre 2013

I doni di Maura



Quarant'anni fa
il *Golpe* cileno



Philippe Jaccottet



Trecento anni dalla
nascita di Diderot



VERIFICHE

In questo numero

Nell'**Editoriale** proponiamo una “rassegna stampa” molto parziale, da cui emerge un quadro frammentario della scuola di oggi e dei suoi problemi. **Marco Bottini** ricorda l'impegno didattico nell'ambito del recupero individualizzato della moglie Maura, docente di sostegno scomparsa l'8 agosto 2012. La sua preziosa eredità culturale e umana è presentata anche con i testi di **Enrico Arigoni** e **Augusta Balmelli** e con i disegni che illustrano l'intero fascicolo. Un affettuoso ricordo dell'amico Giovanni Cansani, che ci ha improvvisamente lasciati, è redatto da **Elvezio Zambelli**.
Sull'annosa questione dell'insegnamento della civica, tornato d'attua-

lità in seguito a un'iniziativa lanciata dalla destra, prende posizione in un articolato contributo critico **Giorgio Cheda**. **Enzo Fuchs** e **Romano Maggetti** presentano un'interessante proposta didattica interdisciplinare di educazione ambientale. Quarant'anni fa veniva violentemente instaurata in Cile la sanguinaria dittatura militare di Pinochet. **Rosario Antonio Rizzo** ricorda quei tragici eventi e la solidarietà dimostrata da molti Ticinesi nei confronti dei profughi politici. Alla figura e all'opera del poeta Philippe Jaccottet è dedicata un'esposizione presso Casa Croci a Mendrisio. **Fabio Pusterla** ci ha suggerito quattro madrigali e offerto un breve saggio

che introduce il catalogo della mostra.

Gli ultimi contributi del fascicolo sono firmati da **Tiziano Moretti**, che rievoca la figura del filosofo francese Denis Diderot a trecento anni dalla nascita, da **Alfredo Neuroni** che “saluta” l'astrofisica Margherita Hack, da poco scomparsa e da **Bruno Beffa** che propone il testo della presentazione pubblica del libro di Francesco Giambonini *L'indagine sul testo*.

Ignazio S. Gagliano chiude il numero di *Verifiche* con la recensione del romanzo di Israel Joshua Singer *La famiglia Karnoswki*.
Buona lettura!

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Ilario Lodi, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Frammenti di scuola, scuola in frammenti (*La Redazione*)
- 4 I doni di Maura (a c. M. Bottini, E. Arigoni, A. Balmelli)
- 7 Dedicato a Giovanni (E. Zambelli)
- 8 La civica è un'altra cosa (G. Cheda)
- 13 Dall'Albero al Territorio (M. Fuchs e R. Maggetti)
- 15 Quarant'anni fa il Golpe cileno (R.A. Rizzo)
- 17 Philippe Jaccottet (a c. F. Pusterla)
- 21 Trecento anni dalla nascita di Diderot (T. Moretti)
- 24 Alegra, Marghe! (A. Neuroni)
- 25 *L'indagine sul testo* di Francesco Giambonini (B. Beffa)
- 29 12 mesi di romanzi (I.S. Gagliano)
- 31 I giochi di Francesco

Questo numero di *Verifiche* è illustrato con i disegni di Maura Bottini, docente di sostegno pedagogico, scomparsa l'8 agosto 2012. La sua opera è ricordata nelle pagine interne della rivista. La redazione ringrazia il marito Marco per averci concesso l'autorizzazione di pubblicare le illustrazioni. Le immagini, nei colori originali, possono essere visionate e scaricate visitando il sito www.sitin.ch.

La Redazione ha chiuso il numero il 20 settembre 2013.

Frammenti di scuola, scuola in frammenti

La Scuola specializzata per le professioni sanitarie e sociali (Sspss) di Canobbio è fra le 18 finaliste del primo Swiss School Award. Il premio alla miglior scuola svizzera [...] istituito dal Forum Bildung. (La Regione, 26.VIII.'13). In palio 80mila franchi.

Aule scolastiche dove, se c'è maltempo, le lezioni si tengono sotto la pioggia? Di sicuro una realtà che appartiene a latitudini da Terzo Mondo. Ebbene no. Succede a Locarno, alle elementari dei Saleggi. E, per giunta, è almeno da una decina d'anni che gli allievi, quando piove, si ritrovano a dover proteggere libri e quaderni, nonché le loro teste, dalle innumerevoli infiltrazioni d'acqua che i tetti generano. (CdT, 28.IX.'13)

Nella risoluzione votata in aprile dal Consiglio cantonale dei giovani si chiede tra l'altro:

- Definire con chiarezza le aree fumatori (coperte) nelle scuole, in uno spazio ben delimitato e ragionevolmente lontano dai luoghi di passaggio obbligati.
- L'aumento delle visite a sorpresa degli esperti di materia, in modo da poter verificare più sistematicamente l'effettivo livello d'istruzione proposto dai singoli insegnanti.
- L'inserimento, in quarta media, della nota di condotta nella media finale. (La Regione, 21.IX.'13)

Elementari: Date più compiti ai nostri figli. Ci sono genitori che chiedono al docente di aumentare la quantità di esercizi ai loro bambini. (Titoli di un articolo apparso sul CdT, 13.IX.'13).

Le lezioni extrascolastiche migliorano solo in modo insignificante i risultati a scuola e possono persino influenzare negativamente determinate competenze metodologiche. Questa la conclusione a cui sono giunti in uno studio realizzato nella Svizzera tedesca da ricercatori di Basilea, che chiedono di rivedere la pratica delle ripetizioni al di fuori degli orari di insegnamento [...]. La materia che domina le lezioni di ripetizione è la matematica. Seguono a ruota le lingue straniere. (CdT, 13.IX.'13)

I cantoni dovrebbero anticipare gli esami di maturità e posticipare l'inizio dei corsi universitari per permettere ai giovani di effettuare la scuola reclute. Lo propone il capo dell'esercito svizzero André Blattmann. (La Regione, 26.VIII.'13).

Per quel che riguarda il dipartimento di Bertoli, il DECS, il presidente del Consiglio di Stato vorrebbe tagliare un anno al liceo. Questo perché il Ticino «è l'unico cantone in Svizzera che, considerato anche il postobbligatorio, contempla tredici anni di scuola. Tutti gli altri ne contano dodici. E quindi, se gli altri riescono ad arrivare alla maturità in dodici anni, perché noi dobbiamo mettercene tredici? È una domanda che vale la pena porsi». (Ticinolibero, 12.VII.'13)

L'educazione primaria (soprattutto) e secondaria (fino al liceo, dunque) sono più rilevanti per la crescita di quanto non lo sia l'educazione superiore, sia accademica che professionale (il che suggerirebbe che se proprio si vuole tagliare sulla spesa per l'istruzione, sarebbe meglio decurtare i fondi delle università piuttosto che dei licei) [...]. La relazione tra scolarità e crescita sembra essere più significativa per i paesi ad economia avanzata che non per i paesi in via di sviluppo o le economie periferiche. Le implicazioni per la politica scolastica sono piuttosto ovvie: le politiche che incidono sul tasso di scolarizzazione e/o sulla qualità dell'insegnamento incidono anche, nella medesima direzione, sul tasso di crescita. (Daniele Besomi, Azione 2.IX.'13)

Il nuovo Piano di studio unico per la scuola ticinese, in fase di elaborazione, permetterà di affrontare la formazione nella scuola dell'obbligo in modo coerente, avendo a disposizione per ogni ciclo il quadro delle competenze che ci si aspetta di ottenere con gli allievi in termini di formazione generale, di competenze trasversali e disciplinari. (Pieghivole del convegno *Piano di studio per la scuola dell'obbligo: solo moda o opportunità di cambiamento?* Trevano 22-23.VIII.'13).

Competenze. “Il termine proviene, superfluo rilevarlo, dal mondo dell'economia e in particolare del terziario avanzato dove, per assicurarsi successo ed efficienza, si fa capo a persone cui si chiedono, appunto, competenze: competenze da dimostrare, da acquisire, da sviluppare [...]. Ora, quest'espressione multiforme e multiuso, è entrata negli ultimi anni, nell'ambito scolastico, assumendo i connotati di una nuova parole d'ordine. (Luciana Caglio, Azione, 2.IX.'13)

Meno allievi per classe? [...]. Nella bozza del rapporto di maggioranza (della commissione scolastica) si sottolinea fra l'altro che « non esiste né un'emergenza, né una stretta necessità di intervenire sul numero massimo di allievi per classe e di riflesso su quello medio » (La Regione, 10.IX.'13).

Anche in quest'ambito si va invece verso la colonizzazione, basti pensare all'ex alta scuola pedagogica dove docenti frontalieri insegnano ad allievi frontalieri i quali a loro volta diventeranno docenti frontalieri. (Il mattino della domenica, 8.IX.'13).

Se si dimostrasse, prove alla mano, cioè con dati empirici provenienti da valutazioni rigorose e ineccepibili e democraticamente condotte, che i servizi scolastici così come sono attualmente non sono in grado di garantire il conseguimento di uno zoccolo comune di conoscenze e competenze per tutti, allora i servizi scolastici dovrebbero essere condannati a scomparire perché non più giustificabili. (Norberto Bottani, *Requiem per la scuola?*, Bologna, p. 11).

Che cosa concludere? Attingiamo dal passato e dalle tradizioni qualche certezza e, in piedi, mano sul cuore, intoniamo il nostro salmo svizzero. Di sicuro svilupperemo per i cittadini di domani la competenza nazionale; quanto a quelle trasversali o disciplinari si vedrà.

La Redazione

I doni di Maura

Maura Bottini, docente di sostegno pedagogico, è morta di cancro un anno fa a 65 anni. La sua vita è stata contraddistinta dal piacere di dare e di mettere a disposizione di altri i frutti del proprio lavoro. L'impegno profuso per il recupero individualizzato, la preparazione di materiale didattico, il sito web, l'azione di solidarietà con una regione africana molto povera sono emblematici al riguardo. I doni che Maura ci ha lasciato in eredità sono importanti soprattutto per la loro ricchezza di umanità. Ricordarli e usarli è il modo migliore per ringraziarla.

Il recupero individualizzato

Agli inizi degli anni '70, nei principali centri scolastici del Cantone le risorse a disposizione per ovviare al disadattamento scolastico erano costituite dalle classi di recupero e da quelle speciali (per i casi con gravi problemi comportamentali). Gli allievi in difficoltà venivano pertanto raggruppati in sezioni completamente indipendenti dalle classi normali, dalle quali risultavano in pratica emarginati. Tale allontanamento facilitava l'opera dei docenti delle sezioni tradizionali e poneva gli alunni disadattati in un migliore rapporto con il maestro (visto il numero ridotto dei componenti la classe), ma accentuava spesso i grossi problemi di ordine sociologico e psicologico. Negli allievi della classe di recupero si determinava frequentemente un atteggiamento fatalistico e rassegnato, dovuto all'esclusione dalle classi normali, e reso più acuto dal clima generalmente denigratorio dei compagni e dal senso di frustrazione dei genitori. Gli scambi interpersonali tra soggetti culturalmente poveri risultavano inoltre assai meno produttivi. Un'analisi critica di tutti questi fattori portò ad una nuova forma di intervento contro il disadattamento scolastico: il recupero individualizzato, un'istituzione intesa a garantire agli allievi in difficoltà d'apprendimento un aiuto complementare all'opera svolta dal docente titolare, senza sradicarli dalla sezione normale. Questi allievi, infatti, abbandonavano la loro classe solo per un nume-

ro limitato di ore settimanali (variabile a seconda dei casi) per recarsi in un'aula appositamente riservata, dove potevano beneficiare della completa e individuale assistenza di un docente specializzato. Ne scaturiva, necessariamente, una stretta collaborazione tra docente titolare e docente di recupero, con un reciproco arricchimento. Gli allievi, inoltre, potevano continuare a vivere quell'esperienza socializzante della classe, tanto indispensabile per la loro crescita.

Questa nuova istituzione fu sperimentata per la prima volta a Viganello, nell'anno scolastico 1971/72, con i docenti Orlando Rosa e Fausto Vavassori. Due anni più tardi, Maura Bottini, che condivideva pienamente principi e modalità della nuova istituzione, venne invitata a far parte del gruppo sperimentatore e, trasferendosi da Massagno al Comune-pilota, assunse tale funzione per le classi del primo ciclo. Si dedicò subito alla nuova attività con grande capacità professionale, con una dedizione fuori del comune e con attitudini del tutto personali. Rivelò immediatamente una predisposizione naturale a saper individuare le cause di un determinato problema, di una certa difficoltà, e una grande fantasia nel trovare le contromisure più opportune, i percorsi e le esercitazioni più efficaci. Un'eloquente dimostrazione di tali doti è costituita dalla sintesi di un suo intervento operato nell'anno scolastico 1975/76 su un'allieva di II^a elementare che incontrava difficoltà nell'individualizzazione delle parole.

*Tio ovisto un gatino
che era seduto egalino
i aschiavano late
dala mamma
Til mio fratelin au-
namica
Imafrica cisono m.
ottelefanti*

Sintesi descritta dettagliatamente e riportata nella pubblicazione "Il recupero individualizzato"¹. Si tratta di un percorso che, partendo dai suoni e dalle strutture ritmiche (disegnate e riprodotte poi a colpi di tamburello), affronta dapprima

l'unità "parola" (e la corrispondenza con il suo articolo) per arrivare poi, attraverso tutta una serie di passaggi variegati, alla frase come insieme di parole.

Ecco, a titolo esemplificativo, due tappe verso la fine del percorso (riquadro a pagina 5):

Nello stesso anno scolastico, Maura Bottini collaborò con la Direzione delle scuole nella preparazione di alcune prove di verifica nel campo dell'aritmetica e della lingua italiana, per accertare tra l'altro l'efficacia del recupero in un settore specifico quale l'ortografia. Tra i vari esercizi proposti figuravano anche dei dettati, strutturati in modo da comprendere le principali problematiche (e riportati, con l'elencazione dettagliata delle varie difficoltà considerate, nella pubblicazione precedentemente indicata). Tali dettati vennero proposti agli stessi allievi in tre diversi momenti (a fine I^a elementare, a metà e a fine II^a elementare).

Dettato No. 1 - 27.05.1975 (proposto a 70 allievi, a fine I^a elementare)

*Diego, / finita / la scuola, / torna / a casa / con / i suoi amici. /
La mamma / prepara / una buona / merenda / per tutti : / una torta / di fragole / e un bicchiere / di latte / freddo. /
Più tardi / i bambini / escono / in cortile / e si divertono / con la palla. /
Con / il bel tempo / sono / molto contenti / di stare fuori / prima / di cena.*

Oss.: le barre trasversali indicano le pause nella dettatura.

Dettato No. 2 - 06.02.1976 (proposto a 73 allievi, a metà II^a elementare)

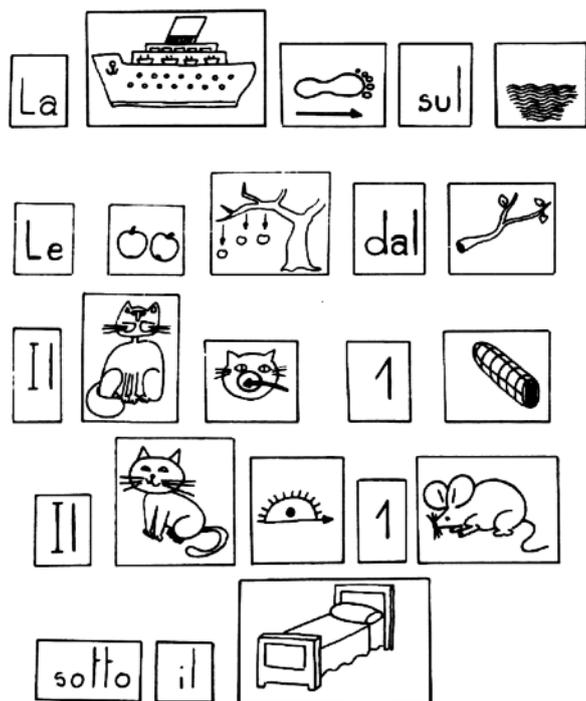
*In città / c'è un parco / dove molta gente / trascorre / qualche ora / durante il giorno. /
I ragazzi / giocano alle biglie / che si sparpagliano / sul terreno / e scivolano / con facilità / nei buchi, / nell'erba / e nelle piccole discese. /
Alcuni bambini / si divertono / a lan-*

recupero individualizzato

RIFERIMENTO N. 11

LA FRASE: UN INSIEME DI PAROLE

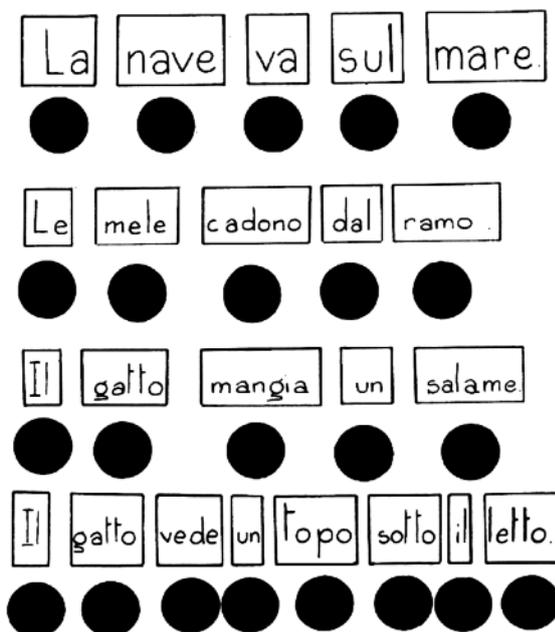
COSTRUZIONE VERBALE DELLA FRASE CON IL SOSTEGNO DI IMMAGINI E DI SIMBOLI DISEGNATI



RIFERIMENTO N. 12

LA FRASE: UN INSIEME DI PAROLE

SCRITTURA DELLA FRASE IN CORRISPONDENZA ALLE IMMAGINI DEL RIFERIMENTO N.11 E DISEGNO DELLE BATTUTE SIMBOLO CORRISPONDENTI CON PRONUNCIA A VOCE ALTA DELLA FRASE



ciare / briciole di pane / ai cigni / dello stagno vicino. / Altri vanno / all'ombra dei pini / e delle querce / a raccogliere / le ghiande / e gli aghi di pino. / L'aria / che si respira / in quel parco / è buona : / l'altro giorno, / dopo il temporale, / l'umidità / ha portato / tanta frescura.

Dettato No. 3 - 08.06.1976
(proposto a 76 allievi, a fine II^a elementare)

I ragazzi / vengono spesso / al porto / del lago, / per vedere / i pesci / che nuotano / nell'acqua. / Così li guardano / scivolare / sopra ai sassi, / alla ghiaia / e tra le alghe. / Poco lontano / c'è un bosco / di querce, / dove altri ragazzi / giocano a nascondino. / L'aria / è fresca, / e fra gli alberi / e i cespugli / si trovano / tanti nascondigli. / Durante l'estate, / ogni giorno, / arriva gente / che percorre / il sentiero / all'ombra / di quel bosco. / Poi si ferma / a metà strada, / a riposare / sull'erba / di un prato / che si apre / inatteso / fra le querce.

I risultati dimostrarono in modo evidente la progressiva riduzione del

divario che separava gli allievi del recupero dai loro coetanei, confermando quindi l'efficacia dell'istituzione. Il recupero individualizzato si diffuse

to, nell'aprile scorso, presso la sede SE di Barbengo, della mostra didattica "Grazie Maura, per i consigli, i materiali e le proposte didattiche

	Dettato No.1	Dettato No.2	Dettato No.3
Media errori per allievo, in generale	9	13	7
Media errori per allievo, considerati unicamente gli allievi del recupero	22	18	11

rapidamente nei principali centri scolastici del Cantone. Nel 1987, una forte diminuzione degli allievi a Viganello determinò conseguentemente anche la riduzione del numero dei docenti di sostegno pedagogico (ex-recupero individualizzato). Con un atto di generosità nei confronti del collega, Maura Bottini decise di trasferirsi in Collina d'Oro, dove assunse le stesse funzioni. Continuò con immutabile abnegazione, con una forza e una costanza invidiabili, la ricerca di sempre nuovi percorsi e la creazione dei relativi materiali didattici. Un insieme di produzioni che costituiscono un tesoro per tutti gli insegnanti di scuola elementare. Proprio questo tesoro è stato ogget-

che hai lasciato alla scuola!", occasione per i docenti anche di poter ritirare concretamente quanto di loro interesse. E così l'abilità professionale, le capacità didattiche, la genialità e la fantasia di Maura Bottini continueranno a vivere anche in futuro nelle nostre scuole.

Enrico Arigoni
(già direttore didattico delle Scuole comunali di Viganello)

¹ La Scuola (Società dei maestri liberali radicali ticinesi), Quaderno N. 1, *Il recupero individualizzato nella scuola elementare*, a cura di E. Arigoni, con i contributi anche di Dieter Schürch e Maura Bottini, Marzo 1977

recupero individualizzato

recupero individualizzato

Mostra del materiale prodotto da Maura

A un anno dalla sua dipartita desidero ricordare Maura rileggendo e facendovi partecipi di quanto mi scrisse in un messaggio il 19.11.2011 mentre era all'Ospedale in attesa di iniziare la chemioterapia, che sarebbe durata 2 ore. Stava leggendo il libro "Scuote l'anima mia Eros" di E. Scalfari. Nel messaggio riportava un passaggio che sicuramente l'aveva colpita, che così diceva:

"Vivetela bene la vostra piccola vita perché è la sola e quindi immensa ricchezza di cui disponete. Non dilapidatela, non difendetela con avarizia, non gettatela via oltre l'ostacolo. Vivetela con intensa passione, con speranza e allegria"; e concludeva: "È il mio dono di pensiero per voi; vi abbraccio".

Penso che inviò questo messaggio a quelle persone che in momenti particolari ha sentito particolarmente vicine. Ancora oggi, quando ci ripenso, questo messaggio non

solo alimenta in me lo spirito vitale di non perdere nulla di quanto si presenta e accade quotidianamente, ma rivedo Maura e dico che è proprio così che ha realizzato la sua vita, eseguendo da allieva diligente ciò che un disegno o destino più grande del nostro le ha dato come compito. Ha espletato la sua professione occupandosi sempre di allievi in difficoltà, per i quali creava percorsi didattici e materiali ad hoc e non mollava finché l'obiettivo non era stato raggiunto.



Il materiale che ha lasciato era molteplice ed era riposto nei luoghi dove passava la maggior parte del tempo a lavorare: a scuola e a casa. Le idee creative hanno trovato sempre il supporto del marito Marco che con lei ha costruito una serie interessante di esercizi che ancora oggi si possono trovare nel sito sitin.ch.

Tutto ciò che invece è stato costruito con cartoncini, carta di tutti gli spessori, colla, forbici e una inconfondibile creatività è stato messo a disposizione di colleghi e giovani maestri, in una *mostra-esposizione-donazione*. Durante una settimana, gli interessati, hanno potuto visionare i materiali e ritirare quelli per loro interessanti presso l'Istituto scolastico comunale di Barbengo.

Augusta Balmelli
(già direttrice delle scuole elementari di Barbengo)

Un sito web a disposizione di docenti, allievi e famiglie

Con il mio aiuto, Maura ha fortemente voluto creare un sito al quale possono far capo tutti gli interessati alla didattica per le scuole elementari. Il nome è Sitin.ch e la parte riguardante la didattica si trova cliccando nel settore **Sittini dei Bottini** e contiene, oltre a una serie di esercizi, sia da stampare, sia interattivi sul PC, anche dei documenti teorici esplicativi dei vari argomenti, nelle materie "aritmetica" e "italiano". I concetti trattati in aritmetica sono:

_il concetto di quantità _il contare _i numeri complementari _il passaggio della decina nell'addizione e nella sottrazione _i problemi con le quattro operazioni _la stima dei risultati _i numeri sotto lo zero _le misure e le trasformazioni _i numeri decimali _le simmetrie geometriche _i mandala.

Quelli trattati in italiano concernono: _la lettura _l'ortografia con tutte le difficoltà ortografiche _il linguaggio

orale _i giochi con le parole _il comporre _le anticipazioni per ipotesi _il dettato illustrato _i pittogrammi per imparare a scrivere _il grafismo.

Inoltre dal sito si possono scaricare moltissimi disegni fatti da Maura che possono venire molto utili ai docenti per la preparazione di nuovi esercizi.

Un aiuto a Beogo, Associazione ticinese in favore del Burkina Faso

Maura ha voluto collegare il suo lavoro in favore della scuola ticinese, ad un aiuto concreto ad un'associazione che da molti anni si occupa di favorire lo sviluppo in una regione africana molto povera. Chi scarica materiale didattico dal <sitin.ch> e riconosce il lavoro che la sua preparazione ha comportato, può versare un contributo

all'associazione Beogo (Gruppo Ticinese di Solidarietà con il Burkina Faso, 6653 Verscio, CCP: 65-234628-7, IBAN: CH38 0900 0000 6523 4628 7)

Il suo indirizzo web è beogo.ch e dal suo interno è possibile effettuare pagamenti online.

L'azione di Beogo poggia su una serie di microprogetti orientati tutti

verso un grande progetto: migliorare le condizioni di vita di una popolazione tra le più povere del pianeta. Beogo finanzia attività in ambito educativo e scolastico come il servizio di sostegno, la costruzione di scuole o la biblioteca di quartiere; nel campo igienico-sanitario sostiene la "santé mobile", un servizio infermieristico itinerante, e finanzia

la costruzione di pozzi; in campo agricolo promuove attività produttive innovative come il progetto di irrigazione “goutte à goutte”; per sopperire alle carenze alimentari vengono promosse le banche dei cereali e i centri nutrizionali; particolare attenzione viene poi rivolta alla promozione della donna, vero asse portante della società africana. Infine l'associazione contribui-

sce in modo sostanziale al funzionamento di Zoodo, il partner locale di Beogo, fornendo assistenza tecnica in campo amministrativo, informatico, logistico e finanziario.

Ogni progetto, debitamente documentato e con un preventivo dettagliato, è sottoposto ad una procedura di approvazione da parte del Comitato di Beogo. L'esecuzione e lo sviluppo dei vari progetti sono

regolarmente verificati attraverso i rapporti consuntivi e le visite in loco da parte dei suoi membri.

Nel 2013 è stata istituita anche una **borsa di studio a nome Maura Bottini** per poter finanziare gli studi di studenti del Burkina Faso particolarmente meritevoli.

Marco Bottini (vedovo di Maura)

Dedicato a Giovanni

29 luglio 2013: è un lunedì torrido e ho appena accompagnato dal medico - mi sforzo di dedicare un po' del mio tempo al volontariato - un'anziana signora. Rientro poco dopo mezzogiorno e trovo mia moglie sulla soglia di casa. Dai suoi occhi lucidi, e dal timbro della voce, intuisco il pugno allo stomaco della notizia che mai avrei voluto sentire. “È morto Giovanni!” Agnese l'ha trovato in cucina, accasciato sul pavimento; stava pulendo i cornetti appena colti nell'orto. Così, all'improvviso, si è fermato il cuore grande di Giovanni; né i soccorritori, né i medici del cardiocentro, lì a due passi dalla sua casa di Via Longhena, hanno potuto farlo ripartire.

Di Giovanni Cansani, della sua generosità, del suo impegno umanitario, della sua costante presenza al fianco dei più sfavoriti, della sua dedizione alla causa della Scuola, della sua attività politica, del lavoro svolto in innumerevoli associazioni (anche *Verifiche* ha potuto contare sulla sua perizia grafica) hanno scritto e testimoniato in molti, con belle e appropriate parole. Io potrei soltanto aggiungere, come ha ricordato anche Silvano Montanaro nelle sue toccanti parole di commiato, che Giovanni sapeva scrivere bene. Il suo era uno stile personale, inconfondibile come la sua grafia: un linguaggio colorito, spesso autoironico, che sapeva toccare le corde più svariate e regalare emozioni profonde. Scriveva di getto, senza apparente fatica. Me lo ricordo sui banchi della magistrale quando gli insegnanti di lingue (il severo e

distante Vincenzo Snider per l'italiano, il sarcastico e pungente Piero Bianconi per il francese) ci assegnavano i temi da svolgere in classe: per la maggior parte di noi era un incubo trovare il bandolo per uno spunto non proprio banale. Per lui tutto sembrava naturale: partiva di slancio, senza indecisioni. E quando, sbirciando sul suo foglio, vedevo le parole materializzarsi con regolarità sulla pagina sempre meno bianca, ero colto da un senso di frustrazione nel tornare a rimpolpare le mie scarne righe sofferite.

Di Giovanni mi piace ancora ricordare il suo senso profondo dell'amicizia; e mi piace farlo con le sue stesse parole, trascrivendo la parte iniziale di una sua lettera speditami dal Tchad sul finire della sua prima esperienza di aiuto umanitario:

Fort Archambault, 3 giugno 1970

*Carissimo (...),
salto fuori adesso da una doccia fredda, ma tanto salutare, che mi aiuta a scrostarmi di dosso sudore, sporcizia e stanchezza. Apro ansioso la posta appena arrivata con assoluta precedenza per te. Leggo d'un fiato (ma con piacere immenso) le nuove dei soci di sempre, che solo leggi geografiche tengon lontano. In realtà mi sento con loro. In questi due anni li ho immaginati vicini a me, attivi con me, legati da stretti vincoli di sincera amicizia. E le lettere, gli scambi di idee e sensazioni, han reso manifesto e sempre più valido questo legame. Ti rispondo ora perché ne ho una voglia matta e il Sommo Padreterno*

mi regala magnanimo il tempo. Sta scendendo la sera. Il cielo rimasto assai limpido durante tutta la giornata (sono stato in brousse a vaccinar pollami) sta velocemente coprendosi di nuvoloni bigi che prometton tempesta. L'aria si è fatta freddina e un vento poco educato mi riempie le narici di odori strani. Fra poco pioverà. Gli alberi del centro si piegano ai voleri dell'aria. Le foglie secche, la sabbia, qualche pacchetto vuoto di sigarette (i miei) si rincorron disegnando cerchi bislacchi che si alzano e si abbassano senza geometria... Ma la pioggia mi piace! Voilà, il primo gocciolone si è schiacciato sul tetto di lamiera. Ne seguono altri a ritmo più serrato: ora piove deciso. Ho smesso per un attimo e sono uscito a guardare. La sabbia si è fatta più scura e cerca di bere i rovesci sghembi che vengono dal cielo. Si son già formati, qua e là, qualche rigagnolo, qualche pozza ... (...)

In quella stessa lettera Giovanni mi diceva poi della sua decisione di tornare per la fine di agosto, di sposare l'“Agnese di Viganello” e di ripartire al più presto per l'India, con il “Movimento Fame nel mondo”, per portare avanti il progetto iniziato dal suo amico Fernando Caimi. “Agnese ha accettato di cambiar stato civile e di far fagottello” scriveva. Da quel momento sarà al suo fianco per tutta la vita con il lavoro, il sostegno e la condivisione. Senza di lei Giovanni non avrebbe potuto fare (e dare) tutto quello che ha fatto (e dato).

Elvezio Zambelli

ricordo

La civica è un'altra cosa

Il primo libro di educazione alla cittadinanza che ho letto portava un titolo molto pertinente: *Politica e cultura* (Torino 1955, 285 pp.) ed era firmato da Norberto Bobbio. Ci era stato consigliato in Magistrale dal docente di storia, Guido Pedrolì, al quale era stata però tolta l'ora di civica per assegnarla a un suo collega ritenuto più affidabile. Lo conservo gelosamente con tante sottolineature, fra cui questa a pagina 15: “Il compito dell'uomo di cultura è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze. Di certezze – rivestite della fastosità del mito o edificate con la pietra dura del dogma – sono piene, rigurgitanti, le cronache della pseudocultura degli improvvisatori, dei dilettanti, dei propagandisti interessati.” Simili riflessioni, ma soprattutto l'impegno dimostrato da chi ci aveva suggerito quella corroborante lettura, hanno concorso a determinare la mia scelta di studiare e insegnare storia (intendo quella globale!) dedicando poi le “troppo lunghe vacanze dei maestri” a recuperare quella sommersa dei contadini-emigranti ticinesi perché la ricerca raddoppia il piacere della quotidiana passeggiata fra i banchi e la tavola nera; e un educatore non può separare i vivi dai morti, specialmente quelli del territorio in cui opera. Antidoto al disimpegno e all'anticultura dilaganti, la troppo trascurata e manipolata storia popolare mi ha quindi spronato a un soprassalto di dignità civica e alla rivolta morale nei confronti di chi abusa del potere e della fiducia dei cittadini. È attraverso la democratizzazione di una corretta politica della memoria, infatti, che si promuove il concetto di Stato quale valore collettivo da tutelare. La stessa illogica separazione fra storia e civica – che le snatura entrambe perché l'una è la migliore pedagogia dell'altra - fu imposta anche a me al tempo dell'avversata assunzione alla Postliceale. Il pretesto per diffidare della mia professionalità (licenza in lettere, dottorato in storia, “visiting scho-

lar” a Berkeley, parecchie pubblicazioni riconosciute da persone e istituzioni competenti) risaliva già a quando insegnavo al ginnasio; la burocrazia scolastica aveva allora fatto verificare dall'esperto l'ortodossia della civica che inculcavo con in mano (e nel cuore) anche la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII e la *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani.

Per un'etica della responsabilità: sorgente e codice della civica

La civica, cioè la conoscenza del diritto costituzionale, è essenzialmente amore per la cosa pubblica, partecipazione attiva al bene comune, consapevolezza di quel che occorre fare, con chi coltiva ideali e progetti diversi dai nostri, per migliorare la qualità della vita di tutti. Non può quindi ridursi alla trasmissione di quelle conoscenze (quanto mai necessarie!) riguardanti il funzionamento delle istituzioni. Esige, pregiudizialmente, la fiducia nella classe dirigente; fiducia che non si trova in nessun manuale per il buon cittadino e non si conquista né iscrivendo la tutela del segreto bancario nella Costituzione per proteggere anche chi aiuta a rubare, né facendo cantare dai ragazzi l'inno nazionale invece di aiutarli ad osservare la realtà, compresa quella di una crisi finanziaria originata appunto dalla frode.

La scuola è la sede privilegiata per l'educazione alla solidarietà e all'amore per il prossimo nella più genuina tradizione cristiana, senza evidentemente i dogmi, l'Inquisizione, il Sillabo, l'integralismo, i nascondigli pedofili... È un laboratorio democratico in cui, oltre a impartire conoscenze, si deve promuovere la libertà-responsabilità unitamente alla maturazione del senso critico. Due pilastri del patrimonio culturale liberale: intendo quello ereditato da Stefano Franscini per rimanere nell'orticello sopra Ponte Chiasso, ma lontano dall'iperbolica aiuola luganese dove – attorno a una corrotta casa da gioco - si sfrattano illegal-

mente quattro pacifici richiedenti l'asilo e si coltivano prodotti poco raccomandati dai manuali di civica. Un solo esempio: l'Associazione bancaria ticinese ha esercitato pressioni sul Fondo nazionale svizzero bloccando il finanziamento a una ricerca sul riciclaggio del denaro. La scuola deve pure ispirarsi al socialismo: non già quello degenerato nell'appoggio di troppi intellettuali ai vari comunismi, maoismi e simili aberrazioni, ma neppure quello dello Stato-providenza. Penso invece ai fondamenti di ogni civile convivenza costituiti dall'etica e dalla giustizia che hanno ispirato la politica culturale di John Dewey e John Rawls. Due cittadini di un Paese il cui presidente Roosevelt, nel 1941, oltre alle libertà di religione e di espressione, ha proclamato la *freedom from want* e la *freedom from fear*. Un'America dove sono emigrati anche trentamila ticinesi integratisi, con successo, in una comunità multietnica. Un migliaio fra loro, per lo più semplici contadini di montagna, sono diventati proprietari, in California, di una terra fertile vasta quasi come l'intero Sopraceneri.

In passato le valli hanno subito una forte emorragia demografica; tuttavia, in termini globali, il Ticino ha beneficiato sia dell'emigrazione sia dell'immigrazione. La nuova identità meticciosa è stata in grado di rispondere positivamente agli impulsi della modernizzazione importata. Un'emigrazione-immigrazione che ha notevolmente contribuito a spezzare le secolari stratificazioni geografiche e sociali assecondando le nuove dinamiche economiche. Lo dovremo ricordare a coloro che, sventolando i frusti stereotipi di un astorico ticinesismo, scherzano troppo disinvoltamente con la xenofobia. Ridotta all'essenziale, la storia dell'emigrazione-immigrazione è una lezione di educazione civica che potrebbe essere di qualche utilità a coloro che, recentemente, hanno dimostrato di aver smarrito la bussola dell'etica nella funzione pubblica

irridendo a quei valori che sostanziano una democrazia partecipativa. Rappresenta il codice di una coscienza comunitaria che dura nel tempo attraverso la forza della ragione, delle emozioni e delle esperienze provate dalle generazioni passate. La storia del mondo alpino trova una spiegazione più convincente se collegata – attraverso le migrazioni non solo di uomini – a quella della pianura e del mare; cioè alla civiltà occidentale, la più inventiva degli ultimi secoli.

L'apertura agli altri è sempre stata una nostra necessità economica, diventata fortuna e preziosa eredità culturale che oggi sembra compromessa constatando l'esito di alcune consultazioni popolari, fra cui il massiccio rifiuto ticinese di aderire all'ONU nel 2002. La visione negativa di troppi concittadini riguardo alle migrazioni contemporanee¹, peggio, l'ostilità preconcepita nei confronti dei diversi, non sono per nulla compatibili con la nostra storia e l'attuale composizione demografica. La popolazione del Ticino non è forse costituita per una metà da eredi di emigranti e per l'altra da immigrati o dai loro discendenti con un alto tasso esogamico, prova inconfutabile di una riuscita assimilazione? Ma a furia di pestare acqua nel mortaio di un'identità rin-

chiusa in un marsupio troppo stretto e diabolizzare gli ultimi immigrati, si arrischia di coltivare l'intolleranza, facendo credere di essere al centro dell'universo senza però volere far parte della federazione europea diventata insostituibile dopo le tragedie delle due guerre mondiali e di quella fredda. Non è forse solo retorica ricordare il Ticino del buon tempo dopo lo sconquasso territoriale di questi ultimi decenni? I contadini si sono sempre mostrati premurosi nei confronti di quelle scarse zolle che coltivavano, contrariamente a quello che facciamo noi con i piani regolatori e con la Terra-biosfera, considerata cioè nella sua totalità fisica, biologica, antropologica, culla della vita e tomba dopo la morte: l'unica Patria per tutta l'umanità.

Faccio tre esempi, scelti a caso fra una miriade di altri simili, con l'intento di dimostrare che l'etica della responsabilità, personale e comunitaria, si è alquanto allentata in questi ultimi tempi.

1. Al momento in cui le finanze cantonali cominciavano a dare inquietanti segni d'instabilità, il Gran consiglio ha investito un milione e mezzo di franchi per acquistare e sistemare l'archivio del musicista partenopeo Ruggero Leoncavallo, quando quello di Pietro Mascagni è

stato assicurato alla sua città natale di Livorno per 34 milioni di lire. Per contro la documentazione concernente il fallimento delle banche ticinesi nel 1914, che ha fatto perdere troppi milioni alle famiglie degli emigranti, è stata mandata al macero alla chetichella, impedendo così qualsiasi futura ricerca sul tema.

2. Alla pubblicazione della prima parte dello studio della Commissione indipendente di esperti sulle implicazioni dei vari poteri svizzeri con la Germania nazista, due consiglieri nazionali (che rappresentavano il 20% degli elettori ticinesi) hanno titolato a caratteri cubitali due loro articoli aggressivi e faziosi su *Il Mattino della Domenica* (12 dicembre 1999): “Giù le mani dalla nostra storia! Professor Bergier, vaffanculo!!” Nessuno ha commentato o sollevato la benché minima contestazione. Una mia protesta ai media è stata pubblicata solo da *la Regione Ticino*. A parte l'insulto al più grande storico svizzero che ha riscattato, con altri, l'onore della Confederazione scrutando coraggiosamente anche le ombre del passato, è impossibile accettare la contraddizione dell'asfissiante ripiegamento culturale delle destre che, da un lato osteggiano la conoscenza della verità storica chiedendo al Consiglio federale di impedire la



civica

presentazione del *Rapporto Bergier* nelle scuole, e dall'altro esigono l'istruzione civica, che è anzitutto rispetto di un passato rigorosamente documentato da qualificati professionisti.

3. Mi sia permesso citare un altro fatto, non solo personale. Seguendo l'onda delle rivendicazioni sessantottine, alcuni allievi (14-16 anni) della scuola che dirigeva avevano chiesto di poter fumare durante la ricreazione: diventare cioè, liberamente, schiavi dei fabbricanti e venditori di fumo che, in un secolo, hanno causato la morte prematura di cento milioni di persone: un numero pari a quello delle vittime del comunismo. Al mio diniego argomentato sull'etica della responsabilità, si sono rivolti al collegio docenti che, a maggioranza, ha invece concesso loro il diritto di intossicarsi. Diritto ufficializzato - in risposta a un mio ricorso - dallo stesso Dipartimento educazione, senza suscitare alcuna reazione da parte dei genitori e dell'opinione pubblica. Una decisione impossibile da accettare, simile a quella del Governo (risalente al 1806, ma per fortuna mai messa in atto) di spianare i castelli e le murate di Bellinzona privatizzandone il sedime.

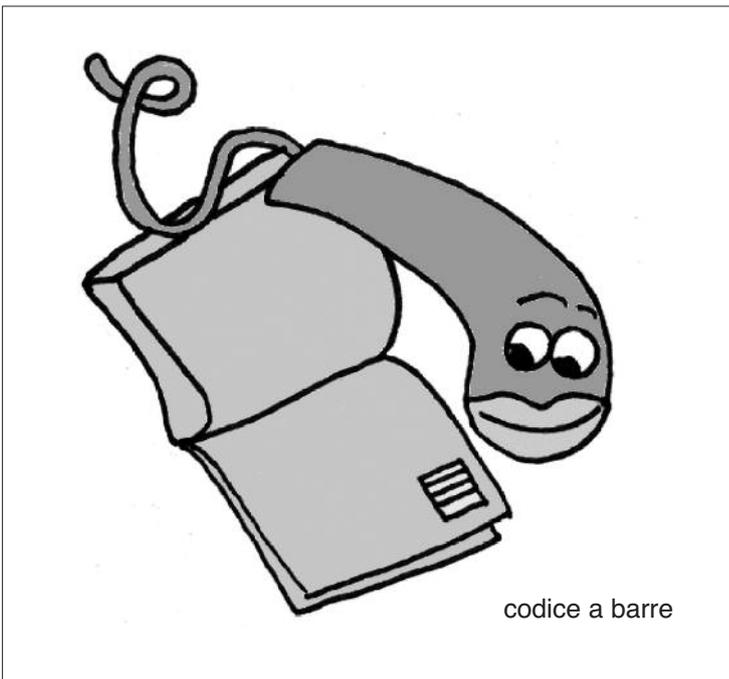
Chi deve insegnare cosa?

L'educazione alla cittadinanza non può limitarsi a due ore mensili del

programma di storia; essa richiede una molteplicità d'interventi che devono tener conto della maturità e della sempre più variegata composizione etnica dei fruitori. In democrazia ogni cittadino deve interiorizzare quei valori comunitari largamente condivisi che richiedono pure un impegno personale. Cito alcuni temi che, nella società globalizzata, si devono necessariamente dibattere anche perché, oltre ad essere esigenti, sono anche... scivolosi. Il consumismo che eccede le capacità di riproduzione energetica e di materie prime della biosfera; le energie rinnovabili; la protezione e promozione del patrimonio ecologico e culturale (la distruzione de "La Romantica" a Melide non è né la prima né l'ultima violenza alla civica e a un territorio salvato dalla totale cementificazione per opera del tanto vituperato "balivo bernese" non già da quella dei suoi critici ticinesi!); il controllo della speculazione finanziaria avulsa dall'economia reale; il potere dell'industria farmaceutica nelle scelte di politica sanitaria; l'allevamento industriale di animali da macello imbottiti di ormoni e antibiotici. In democrazia, fra i privilegi dei cittadini c'è anche il diritto di voto prima di ogni pasto; ma sono ancora troppo pochi coloro che mettono nel piatto una semplice protesta (l'unica efficace) nei confronti dello strapotere dell'*agribusi-*

ness internazionale e a favore di un'agricoltura sostenibile e di una responsabile politica della salute. Queste problematiche, e tante altre simili, aiutano inoltre ad apprezzare meglio la storia locale inserita però in quella generale e ad evitare la geografia turistica per una più antropologica. Vanno perciò ripartite su tutto l'arco del curriculum degli studi e fra tutte le discipline, riprese e approfondite con gli adulti proprio per sottrarsi alle manipolazioni interessate. Più che ricordare quei consiglieri di Stato che, una volta, si battevano per nominare stradino di Campello un loro elettore, potrà essere utile ai futuri attori della vita politica conoscere i nomi di quei numerosi notabili che, tramite la Lega dei Ticinesi, i quotidiani gratuiti *L'Altra Notizia* e *il Ticino oggi* (lubrificati da una *Gardenia blu*) si sono distinti cercando di assegnare lo smaltimento dei rifiuti all'inaffidabile Thermostelect. O quelli che, apertamente o meno, hanno contribuito al degrado che ha squassato l'Italia in questi ultimi decenni. In occasione del secondo centenario dell'indipendenza del Cantone si sono investiti denari pubblici per sponsorizzare cinque edizioni del volume *Napoleone e il Ticino* (Bellinzona 2003) facendolo acquistare anche dai comuni per omaggiare i nuovi cittadini. I quali avrebbero bisogno di ben altre letture per

c i v i c a



sostanziare le loro scelte politiche senza perdere tempo (e passione per la storia-civica) con un'erudita bibliografia localistica. Anche i liberi professionisti dovrebbero collaborare nel non facile compito di educare i cittadini ad assumere una personale responsabilità nella concitata e complessa pantomima del presente-futuro. Ad esempio, nelle sale d'aspetto degli studi medici, invece dei rotocalchi del gossip rosa o dei fotolibri del buon tempo, si potrebbe offrire ai pazienti la traduzione, dal tedesco, del giallo riguardante il finanziamento del Cardiocentro di Lugano; meglio ancora, una ricostruzione (magari anche a fumetti essendo quello un fumo deterrente, quindi balsamico) della gestione delle cliniche psichiatriche del dottor Renzo Realini, includendo l'ammontare delle relative spese processuali. I giuristi potrebbero regalare ai loro clienti un'edizione, semplificata e commentata, de *Il cassiere di Saddam* imbavagliato per dieci anni perché conteneva armi di distruzione di massa...; o un compendio del citato *Rapporto Bergier*, magari anche una sintesi, in italiano, del volume dell'ex giudice del Tribunale penale, *La justice, les affaires, la corruption* (Parigi 2009), o qualche saggio di Paolo Bernasconi che ha corretto e completato quegli strumenti giuridici in grado di combattere non solo il riciclaggio di denaro,

persino quello sottratto dai dittatori ai più diseredati della terra. Detto altrimenti da un appassionato dilettante della ricerca storica: perseguire una corretta politica della memoria vuol dire educare alla responsabilità civica. Esiste cioè una fondata ed urgente necessità di sciorinare qualche elementare nozione di etica a tutti: partiti (con tematiche adeguate alle rispettive anime), gruppi di potere, responsabili e attori dei media, finanziari; in particolare quelli che *l'Economist* apostrofa - senza i guanti diplomatici - "banksters too big to jail", come pure quelli dei piani alti di Banca-Stato, rinomati per il loro "fragoroso silenzio" in tribunale, fiduciarie, società "sportive", manager delle case da gioco, autorità di ogni ordine e grado, compresi i faccendieri con responsabilità politiche delle varie asfaltopoli, fisco- e Ticinogate, Fimo SA, Villalta, con o senza gli argini. L'omertà regnata dentro e fuori la Società nuoto di Bellinzona, appena affiorata in occasione del processo e condanna a undici anni di reclusione inflitti al suo ex padre-padrone Flavio Bomio, non depone sicuramente a favore di una seria educazione alla cittadinanza. Indispensabile, questa, per evitare che ci si abitui alle invisibili catene imposte dalla civiltà dei consumi, come - lo diceva già Seneca - ci si poteva abituare a quelle imposte

agli schiavi. Non occorre possedere una spiccata virtù divinatoria per collegare la disaffezione nei confronti della politica, persino lo sprezzante qualunquismo populistico, con le sofisticate forme di omertà e corruzione messe in atto, non solo dai colletti bianchi, nel piccolo e nel grande mondo. L'accettazione o meno dell'iniziativa popolare per l'insegnamento della civica cambierà di poco l'attuale situazione, anche perché la scuola ha ben altre priorità, e la fiducia nell'establishment non è ancora stata esposta con i prodotti "made in China" nei supermercati regionali, men che meno in quelli oltreconfine con l'euro al ribasso. Ci sarà sempre chi si guadagnerà i galloni dipartimentali per una prezzolata carriera affidandosi a un *Manuale del buon cittadino* (preparato magari da "esperti" rappresentanti tutti i partiti cantonticinesi) arrischiando così di banalizzare una materia sempre più complessa. Altri (mi auguro la stragrande maggioranza dei docenti di tutte le discipline) coscienti che una formazione troppo specialistica provoca ignoranza, s'impegneranno a dialogare con i giovani proponendo loro quelle problematiche in grado di suscitare una forte passione per la *Politica* e la *Cultura*, cioè per la ricerca della verità e della giustizia come hanno fatto, ad esempio, Jean-François



**Dario dondola su un dondolo e fa la campana:
"Din, don, din, don".**



civica

Bergier e Bernard Bertossa. Lo sosteneva già Plutarco e l'hanno poi ripetuto Montaigne e Edgar Morin con le teste ben fatte e non ben piene: “i maestri non devono riempire un sacco, ma accendere una fiamma”, indispensabile – aggiungo io - per guardare anche fuori dai nostri confini con fiducia e realismo, ma senza pregiudizi, e partecipare, con la “civica svizzera”, a quella di un mondo che cambia molto più in fretta di quel che pensiamo pure a causa delle alterazioni climatiche provocate dall'uomo. La politica deve sempre essere illuminata dalla storia e non guardando solo al futuro come, immancabilmente, propongono i responsabili delle banche compromesse... col passato. Oggi tutti dovrebbero sapere che una creativa educazione alla cittadinanza non può ridursi a un prontuario di ricette più o meno infarinate nell'una o nell'altra ideologia dominante; è invece inseparabile dall'etica della responsabilità e dalla sfida ecologica.

Politica e cultura: una civica non solo per pensionati

Avevo letto il volume di Norberto Bobbio nello stesso giro di mesi in cui mi ero appassionato a *Il barone rampante* di Italo Calvino. Non essendo nobile blasonato, ma sesto di otto figli di un contadino emigrato,

non ho mai pensato di vivere sugli alberi per osservare dall'alto la tragicommedia umana. Vi ho invece preso parte direttamente, in qualità di semplice divulgatore delle scienze umane, collaborando allo sviluppo, il più armonioso possibile, di alcuni alberelli giunti ora nel pieno vigore delle loro facoltà di contribuire a modellare teste ben fatte nella scuola pubblica. Attualmente – indifferente alle ripetitive gesticolazioni di molti notabili con eccessivi poteri - mi limito a cavalcare le piante del mio giardino per la potatura e la raccolta dei frutti, e ad andare nel bosco vicino a tagliare e trasportare con la *cadola* i rami di alcuni castagni secchi. Una fra le tante e belle occupazioni da pensionato che serve pure a riscaldare le lunghe serate d'inverno, senza la TV dopo gli scandalosi dibattiti preelettorali del 1995 che avrebbero invece dovuto anzitutto educare al rispetto degli altri. Lontano anche dalla locarnese Piazza di San Francesco alla quale il municipio aveva già scroccato l'aureola per dedicarla a un politico locale. Ma ancor più felice di non dover circolare tra banche e residenze di lusso nella già “Lugano bella”, praticare rituali consumistici nella bolgia edilizia del Pian Scairolo (già dei contadini-emigranti) e puntare, nel griffato Casinò di Campione, su quelle vin-

cite indispensabili per far circolare la “roba”. Tre collaudati modelli del progresso urbanistico, pianificatorio e architettonico realmente al servizio di tutti i cittadini? Ahimè, dimenticavo quello spirituale! Per il vescovo Pier Giacomo Grampa, il cocainomane già presidente a vita della Lega dei Ticinesi “ha valorizzato l'animo popolare” (*Giornale del popolo*, 8 marzo 2013).

Non incorrendo più in controlli e sanzioni di politici, religiosi e militari, ma neppure nelle censure supercautelari di pretori che provocano “battute più o meno spiritose nelle anticamere delle aule giudiziarie” (E. Morresi, *la Regione Ticino*, 24 luglio 2013) rileggo, tra altri capolavori messi all'Indice come *La Svizzera Italiana* di Stefano Franscini, le poesie di Carlo Porta che cantano l'amore per i diseredati, in particolare per le molte *Ninette* – sfruttate anche nel Ticino di oggi da troppi *malarbetti ludron e brutti pendizzi!* - unitamente a una gustosissima e sempre attuale satira di quelli che, pensando di contare nella piccola o grande comunità, si fanno un baffo dei più elementari presupposti della civica. Ricordate la marchesa Paola Cangiassa? *vuna di primm damazz de Lombardia (...); siamm ciò che siamm (...)* è *dover nost / il farci rispettar come dobbiamm; / saria mancar a Noi, poi al Signor / passarci sopra (...)*. Un'autentica lezione di civiltà, modulata, in meneghino, sugli ideali di *liberté, égalité, fraternité* della prima fase della Rivoluzione francese che ci ha regalato i diritti (con i rispettivi ma troppo dimenticati doveri) dei cittadini, preparando così la Costituzione del 1848, contrassegnata dal federalismo americano; la nostra *Magna civica*, perennemente aggiornabile tramite l'iniziativa e il referendum: le guardie d'onore della democrazia svizzera.

**Giorgio Cheda,
già docente di storia e civica**



civica

¹ Al lettore desideroso di meglio conoscere l'eterno fenomeno migratorio consiglio il volume di un grande maestro della storiografia contemporanea; J.-B. DUROSELLE, *L'“Invasion”. Les migrations humaines. Chance ou fatalité?*, Paris 1992, 229 pp.

Dall'Albero al territorio

Risorse per l'Educazione ambientale, risorse per la Svizzera italiana

Il progetto di Parco Nazionale del Locarnese (P.N.L.) offre prospettive interessanti per le persone attive nell'ambito dell'educazione ambientale. Nell'ambito del bando di concorso per le azioni pilota il gruppo operativo "L'Albero dei Viaggiatori" ha portato a termine una proposta didattica pilota.

Nell'ambito scolastico ticinese non si è ancora affermato un programma specifico in educazione ambientale. Spesso l'iniziativa è lasciata al singolo insegnante; così, ogni progetto didattico, anche se interessante e valido, rischia di nascere e morire tra le mura della singola aula.

La Svizzera italiana offre un Territorio ricco di paesaggi, storie e tradizioni. Non scarseggiano neppure singoli Docenti interessati, poli di ricerca SUPSI e referenti in ambito della scienza della comunicazione, dell'informatica, della gestione e il management di progetti culturali complessi.

Visto che non sembra concepibile aggiungere nuove discipline a quelle già insegnate, né ore supplementari, la soluzione che sembra ottenere più consensi è di concepire l'Educazione ambientale più come un approccio didattico transdisciplinare che una disciplina a se stante. Le ricchezze naturali e culturali della generosa terra insubrica sembrano invitare grandi e piccini a vivere un'avventura. Grazie all'immaginazione è possibile far rivivere il passato di antiche civiltà rurali, riscoprendo allo stesso tempo stili di vita e di pensare diversi, alternativi alla mentalità della società contemporanea, insostenibile sotto diversi aspetti. Uno spunto per incominciare un percorso formativo in ambito scolastico?

Network e approccio interdisciplinare

A partire da queste considerazioni si è creato un network interdisciplinare al quale hanno partecipato: Romano Maggetti (Docente titolare

di una pluriclasse di secondo ciclo, S.E. Intragna); Enzo Fuchs (Etnobiologo, Animatore culturale; Promotore dell'iniziativa per il Gruppo operativo L'Albero dei Viaggiatori); Antonella Borsari (Fitoterapista, Educatrice ambientale indipendente); Fabienne Tamò (Artista, Naturalista, Educatrice ambientale indipendente); Flavio Delfante (Biologo, Naturalista, Educatore ambientale ind.); Daniele Fuchs (Illustratore); Marino Fuchs (Supervisione testi). Il network è stato ancorato a una piattaforma di lancio per progetti e idee innovative come struttura di supporto (InnoPark – Manno; Center Manager: Alan Sisini).

Come Animatori e Educatori ambientali il nostro intento è stato di agevolare il Docente titolare nel compito della progettazione e pianificazione di attività, visite guidate, sentieri didattici in accordo con il programma scolastico vigente.

Dall'Albero al Territorio.

Il percorso formativo elaborato è stato ideato intorno a due poli di ricerca: l'Albero e il Territorio. La prospettiva si arricchisce grazie a un quadro di lettura diacronico riferito alle diverse epoche e civiltà.

L'approccio comparativo mette in luce la ricchezza e la complessità della relazione tessuta dalla società umana con l'ambiente di vita; e permette di comprendere differenti culture (civiltà presenti o passate) grazie alle tracce che esse hanno lasciato come testimonianza di una relazione società-natura particolare. Per iniziare abbiamo scelto una specie botanica che intrattiene una lunghissima interrelazione con la specie umana (artefatti ne danno testimonianza storica) e molto cara al cuore della popolazione: *Castanea sativa*, il Castagno europeo. In seguito abbiamo abbozzato un primo sussidio didattico sotto forma di racconto-guida; un testo unico valido sia per gli alunni (guida e occasione di approfondimenti), sia per gli educatori (strumento per coordinare e pianificare le attività didattiche sull'arco dell'anno). La narrazione ha come protagonista *Nonno Arbur* (il castagno custode della selva castanile), e illustra alcuni aspetti dell'antica Civiltà del Castagno, di un popolo che ha abitato la nostra regione grazie al sostentamento provvidenziale fornito dalla selvicoltura. Nel racconto sono state integrate le nozioni ecologiche selezionate tenendo conto



del Programma scolastico definito per le ore di Ambiente.

La strategia didattica consiste nel pianificare accuratamente le ore “Studio dell’Ambiente” con delle attività appropriate per favorire la relazione bambino-natura. Abbiamo scelto la riserva del bosco di Maia (Arcegnò) che risponde a criteri di fruibilità, sicurezza e valore ecologico. L’associazione **Amici della Scuola nel Bosco di Arcegnò** ci ha gentilmente concesso l’utilizzo della sua infrastruttura didattica (capanna Scuola nel Bosco).

Le attività svolte sulla base di questo racconto educativo sono state diversificate e si possono così riassumere:

- comprensione del testo, narrazione creativa, questionari
- raccolta delle conoscenze spontanee e delle conoscenze acquisite, discussioni argomentative
- atelier creativi (*landart*, piccoli personaggi animali, ritratti di castagni centenari, ecc.)
- attività natura (sentiero delle tracce; abbraccia un albero; alla scoperta di animaletti; giochi di ruolo, ecc.)
- attività di orientamento e processi di mappatura (giochi; caccia ai punti di riferimento, utilizzazione di una “mappa scheletro”, ecc.)
- sentieri didattici e visite guidate (per esempio: *Il Sentiero nel Paradiso delle Castagne* – Dunzio (realizzato dal Centro natura Vallemaggia); *Alla scoperta dei segreti delle Piante* – lungo le rive della Melezza (realizzato da Antonella Borsari).

L’opinione del Docente titolare

Nel corso dell’anno ho potuto notare nei miei allievi un’accresciuta competenza e una miglior disponibilità verso l’educazione ambientale. Le attività venivano affrontate sempre con piacere ed entusiasmo. Ognuno cercava di dare il suo contributo al lavoro del gruppo; un atteggiamento che si evidenziava quando dovevano mettersi in gioco, assumere iniziative, collaborare, cercare risposte, verifiche e conferme.

Un grande merito va riconosciuto al progetto, ricco e ben strutturato, con attività che partono dall’osservazione di un singolo oggetto a situazioni più complesse, dove svariati elementi interagiscono tra di loro, in una situazione di continuo mutamento (si

pensi all’arrivo di un predatore o alla comparsa di una pianta neofita). Per arrivare infine a far capire come alcuni nostri comportamenti possono portare conseguenze sull’ambiente, facendo comprendere agli allievi il significato di parole come sviluppo sostenibile, cambiamenti climatici, desertificazione, ecc.

L’idea di partire dal racconto di un Castagno (*Nonno Arbur*) si è rivelata a mio parere molto azzeccata per introdurre in modo mirato e graduale le varie tematiche.

Molto felice si è pure rivelata la scelta dei luoghi. Arcegnò con la *Scuola nel Bosco* (inserita nel sentiero didattico di Maia), la zona golenale della Melezza e la selva castanile a Dunzio, con le loro diverse peculiarità offrono un’incredibile varietà di spunti di ricerca.

Sono inoltre facilmente raggiungibili (almeno i primi due) e adatti anche per uscite di mezza giornata: i luoghi ideali insomma se si vuole *entrare* in contatto con la natura in zone senza pericoli. Non a caso, durante i fine settimana, alcuni allievi ritornavano in compagnia dei loro genitori a ripercorrere i nostri stessi itinerari.

In questo progetto il ruolo decisivo l’hanno però avuto le uscite, con tutte le emozioni che nessuna lezione di classe, tecnologia o libro, potrà mai sostituire. Il bosco, spesso associato ad angoscia e paura, è diventato il luogo magico, dove i sensi entravano in gioco favorendo scoperte, conoscenze e anche rispetto. Se oggi possiamo dirci tutti un po’ più esperti lo dobbiamo soprattutto a quello che abbiamo visto, sentito e toccato con mano in questi luoghi. Le attività nella natura sono state a mio avviso essenziali per rilanciare e mantenere vivo l’interesse e l’entusiasmo dei ragazzi.

Importanti sono però state anche le attività di preparazione in classe. Le domande che puntualmente gli animatori ci inviavano per raccogliere le conoscenze spontanee, costituivano un ottimo stimolo di riflessione e confronto (quando si lavorava a gruppi) per prepararci adeguatamente all’uscita.

Lo stesso dicasi per le **rielaborazioni** fatte al rientro in classe, quando i ragazzi avevano modo di verificare le loro ipotesi di partenza, fis-

sare le conoscenze acquisite, allestire dei cartelloni, ecc.

Per tutto questo voglio ringraziare i componenti del Gruppo operativo *L’Albero dei Viaggiatori*, che con grande competenza e professionalità, sono riusciti a *conquistare* i ragazzi, facendo loro scattare la molla della curiosità e creare il clima adatto per favorire gli apprendimenti. I miei allievi ne hanno tratto un grande beneficio anche sul piano relazionale ed emotivo.

E’ stata anche per me un’esperienza molto arricchente. Sono convinto che lavorare in questa direzione possa portare a una miglior consapevolezza dei delicati equilibri che regolano la natura.

Riuscire a capire i segnali che il nostro pianeta ci invia, prepara la strada per trovare delle soluzioni positive di sviluppo eco-sostenibile a cui tutti possiamo aderire dandoci da fare.

Prerogative queste che dovrebbero essere alla base di ogni progetto di educazione ambientale.

Auspico che altre classi possano riprendere e arricchire con nuove proposte questa esperienza, anche perché il progetto, oltre ad essere in linea con i programmi di studio d’ambiente, è facilmente adattabile in funzione dei singoli interessi di ogni docente.

Considerazioni finali

È per noi chiaro che si tratta di un piccolo tassello di un progetto collettivo, per il quale non si vuole lasciare solo il docente. Si tratta di collaborare quindi con un Team di sostegno e di accompagnamento. Per essere agevolato, il progetto del singolo Docente andrebbe inserito e vagliato in un quadro educativo più vasto, entro un contesto di azione in *Educazione ambientale - Ed. allo sviluppo sostenibile* concertata in scala regionale (E.A. Svizzera italiana).

Enzo Fuchs e Romano Maggetti,
Gruppo operativo

L’ALBERO DEI VIAGGIATORI

MEDIAZIONE CULTURALE E ANIMAZIONE

SOCIETÀ-NATURA

Proposte didattiche 2013-2014

Contatto:

alberoumanita@gmail.com

Quarant'anni fa il Golpe cileno

L'11 settembre del 1973 un *Golpe* militare spegneva il sogno di Salvador Allende che era stato eletto Presidente del Cile, avendo vinto le elezioni politiche tre anni prima con il 36,3 per cento dei voti e grazie al raggruppamento politico di Unidad Popular.

Allende aveva rilevato una situazione economico - finanziaria disastrosa molto complessa, le cui cause erano da ricercare sia all'interno sia all'esterno del Paese. Un alto tasso di disoccupazione, larghe fasce della popolazione povera o poverissima.

Quegli anni, dalla fine del secondo conflitto mondiale fino al 1989 con la caduta del Muro di Berlino, erano stati caratterizzati da un clima di caccia alle streghe. La Guerra fredda aveva diviso il mondo in zone di influenza: da una parte il “blocco sovietico” e dall'altra parte gli Stati Uniti, che mai avrebbero potuto permettere, visto anche la situazione che si era creata con Fidel Castro a Cuba, la nascita di esperienze politiche comuniste o socialiste in aree di loro pertinenza. Ed il Cile lo era.

All'interno Allende, oltre agli interessi americani, doveva fronteggiare quelli delle oligarchie feudali, i grandi proprietari terrieri, delle multinazionali che gestivano l'industria del rame e della chiesa cattolica, che

vedeva comunisti in ogni luogo. Personaggi ed istituzioni che avevano retto il Paese con la protezione dei governi americani, a quell'epoca rappresentato dal presidente Nixon. Allende cercò di mettere in atto il suo programma, “La via cilena al socialismo”, che prevedeva riforme, come dire, radicali. Avviò una serie di nazionalizzazioni delle industrie private del rame e una poderosa riforma agraria. Nazionalizzò le banche, le assicurazioni, l'energia elettrica, ogni genere di trasporti, e altre industrie che erano in mano a multinazionali straniere.

Un programma che mise in allarme la parte regressiva e reazionaria del Paese, gli interessi americani e di alcune imprese occidentali, la chiesa, l'esercito, ma non la popolazione che, nonostante tutto, aveva premiato i primi tre anni del governo Allende con aumento di voti per i risultati sull'occupazione, sulla socialità.

Ci furono alcuni tentativi di rovesciare questo governo, tutti andati a vuoto. Ma erano i segnali che si stava preparando un “golpe risolutivo” con l'aiuto massiccio degli Stati Uniti, della sua diplomazia e dei suoi servizi segreti, dell'alta finanza, della chiesa e di tutti coloro che avevano interessi da difendere. Tutti dopo il golpe, giustificavano gli

accadimenti in nome della necessità di creare un argine al nascente stato socialista cileno.

Henry Kissinger, segretario di stato americano all'epoca, non fece mai mistero delle sue preoccupazioni per le sorti del Cile in mano socialista, favorendo l'appoggio della CIA all'esercito golpista cileno. Perfino il papa, Paolo VI, in un primo momento aveva salutato benevolmente il *golpe*, mentre in seguito avrebbe dichiarato “di essere stato male informato”. Il governo di Allende aveva introdotto il divorzio, eliminato ogni tipo di aiuto alle scuole private, tutte in mano alla chiesa cattolica. Una parte della chiesa, rappresentata dai preti e dai cattolici appartenenti alla “teologia della liberazione”, in difesa delle classi più povere, si erano dichiarati favorevoli al governo Allende, ma furono emarginati. Purtroppo Francesco sarebbe arrivato quarant'anni dopo. Così, quell'undici settembre di quarant'anni fa “veniva suicidato” il presidente, democraticamente eletto, Salvador Allende e si concludeva l'esperienza di portare fuori dal Medioevo il suo paese con delle iniziative che avevano investito tutta la società cilena con la scuola per tutti, il voto generale, anche agli analfabeti, la socialità, l'aiuto all'emancipazione della donna...!



Dopo il *Golpe* vennero allestiti veri e propri “campi di concentramento”, uccisi migliaia di cittadini, fatti scomparire, torturati...! Alcuni giorni dopo “venne suicidato” anche il poeta Pablo Neruda che assistette, inerme e indifeso, al rogo dei libri della sua biblioteca gettati in strada dai balconi della sua abitazione.

Nel mondo occidentale democratico si organizzarono diverse e diffuse iniziative di solidarietà nei confronti del popolo cileno e si cercò di realizzare progetti anche in Svizzera e, soprattutto, nel Canton Ticino. Non senza difficoltà.

Bisogna dire che il Consiglio federale aveva sempre sostenuto una benevole politica di accoglienza nei confronti dei perseguitati politici provenienti dai Paesi dell’Est europeo, come ad esempio dall’Ungheria nel 1956 e dalla Cecoslovacchia nel 1968. Per i profughi cileni invece non mancarono cavilli burocratici, riserve e qualche ostilità.

E’ inutile dire che la stampa ticinese, come è capitato nelle grandi occasioni, dai tempi degli anarchici dell’Ottocento, dei fuoriusciti italiani nel periodo fascista, si è divisa a sostegno o contro ogni iniziativa che si occupasse dei profughi cileni.

“Libera Stampa”, alla quale sono orgoglioso di aver collaborato dal 1972 al 1991, si è riconosciuta subito nella sua tradizionale cultura dell’accoglienza.

Ci furono tante iniziative a favore dei profughi cileni, tutte lodevoli e meritevoli.

Si era creato il gruppo “Posti Liberi” animato dal pastore Guido Rivoir e dal parroco locarnese Koch, se non ricordo male il cognome. L’intento era quello di bypassare le preoccupazioni del Consiglio federale che rifiutava permessi ai profughi cileni che non disponevano di un alloggio. Grazie all’escamotage dell’avvocato Paolo Bernasconi e di qualche altro giurista, si raccolsero dichiarazioni di disponibilità ad accogliere uno o più profughi. Ci fu una vera e propria gara di solidarietà nella quale si distinse l’avvocato Giorgio Polli e sua moglie, allora militante del Partito socialista autonomo e deputato al Gran Consiglio ticinese.

La sua casa di Carona accolse i primi cinque profughi arrivati in Ticino e, tra le altre cose, erano stati smarriti i loro pochi bagagli all’aeroporto di Ginevra. Non furono comunque poche le persone che si

adoperavano in gesti di grande solidarietà.

Ci furono altri arrivi e ad ogni rifugiato vennero garantiti, non subito certo, i propri diritti. Poi arrivarono anche i famigliari, moglie e figli, e ... sono passati quarant’anni da una tragedia che ha coinvolto milioni di persone. Quarant’anni che hanno visto altri sanguinosi interventi americani in altre parti del mondo creando scompiglio, distruzione e morti.

Non entro nel merito di questi interventi, non è questo il senso di questa, come dire, riflessione su un avvenimento che ci ha visti testimoni a distanza di quarant’anni.

Quel giorno, con Silvano Ballinari, allora direttore di “Libera Stampa” ci trovavamo in Sicilia, a Catania, quando un titolo a tutta pagina dell’allora quotidiano pomeridiano “L’Ora” di Palermo annunciava l’assalto alla Moneda, il palazzo del governo cileno. Il giorno dopo eravamo in viaggio per il Ticino.

Allende affidò all’ultimo discorso radiofonico, poco prima di morire, il seguente messaggio:

Lavoratori della mia Patria, ho fede nel Cile e nel suo destino. Altri uomini supereranno questo momento grigio e amaro in cui il tradimento pretende di imporsi. Sappiate che, più prima che poi, si apriranno di nuovo i grandi viali per i quali passerà l’uomo libero, per costruire una società migliore. Viva il Cile! Viva il popolo! Viva i lavoratori! Queste sono le mie ultime parole ho la certezza che il mio sacrificio non sarà vano. Ho la certezza che, per lo meno, ci sarà una lezione morale che castigherà la vigliaccheria, la codardia e il tradimento.

Una profezia che si è avverata. Augusto Pinochet, il golpista che ha instaurato una dittatura violenta in Cile dopo la morte di Allende e di cui Allende si fidava ciecamente, ha pagato, anche se purtroppo solo molto parzialmente, i suoi misfatti. Il sacrificio di Salvador Allende, l’uomo che sognava una “Via cilena al socialismo”, non è stato vano. Nixon, uomo poco ligio ai sistemi democratici, ha subito l’onta della costrizione alle dimissioni da presidente degli Stati Uniti d’America. Il Cile è forse tornato a respirare l’aria della democrazia e della libertà.



Rosario Antonio Rizzo

Philippe Jaccottet

La poesia, le figure, i paesaggi

Lo scorso 28 agosto è stata inaugurata presso Casa Croci di Mendrisio un'esposizione dedicata alla figura straordinaria di Philippe Jaccottet, uno tra i massimi poeti europei della nostra epoca, che accanto alla scrittura in versi esercita da oltre mezzo secolo quella in prosa, l'esercizio critico e quello traduttorio, percorrendo in tal modo l'intero orizzonte espressivo in cui la parola può manifestarsi. Nato nel 1925 a Moudon, presso Losanna, Jaccottet risiede dal 1953 a Grignan, in Provenza; la sua vastissima opera poetica verrà prossimamente raccolta in un volume della prestigiosa collana della Pléiade, atteso per il prossimo anno, e di cui l'esposizione mendrisiense vorrebbe essere una piccola anticipazione.

Allestita da Fabio Pusterla, la mostra propone, insieme ai volumi, alle plaquettes e ai libri d'arte di Jaccottet, numerosi materiali manoscritti e dattiloscritti reperiti presso il "Centre de recherches sur les lettres romandes" di Losanna, che consentiranno al pubblico di penetrare nel laboratorio creativo del poeta.

Un'attenzione particolare è riservata al rapporto intenso e proficuo di Jaccottet con la cultura italiana, prima in quanto eccezionale traduttore (di Leopardi, Ungaretti, Montale, Erba, Caproni, Raboni, e così via), poi, nei decenni più recenti, come autore sempre più riconosciuto e sempre più tradotto e presente nella riflessione e nel dibattito culturale.

Rilevanza è data anche al dialogo tra Jaccottet e il linguaggio artistico attraverso l'esposizione delle sue meditazioni sull'arte e su alcuni protagonisti come Gérard de Palézieux e Giorgio Morandi, e di numerosi acquarelli di Anne-Marie Jaccottet, moglie e compagna del poeta.

L'esposizione offre la possibilità di assistere a documenti sulla vita e sull'opera di Philippe Jaccottet, e di ascoltare la sua voce che legge in maniera affascinante alcuni testi.

Il libro/catalogo che accompagna la

mostra raccoglie interventi critici di Fabio Pusterla, Antonella Anedda, Franco Buffoni, Massimo Raffaeli e Francesco Scarabocchi, insieme a testi rari o inediti dell'autore e a numerose riproduzioni artistiche e fotografiche.

La mostra è visitabile fino al 2 novembre 2013 negli spazi espositivi di Casa Croci a Mendrisio.

Orari: martedì - sabato 14-17 / Domenica e lunedì chiuso. Entrata gratuita

Informazioni: 058 688 33 50 / 058 688 32 98 (orari apertura mostra) / museo@mendrisio.ch

Pubblichiamo quattro madrigali di Philippe Jaccottet e l'introduzione di Fabio Pusterla al catalogo della mostra.

MADRIGALI

I

Qui la dirait comète ne parlerait en vain,
cette clarté, visible rarement dans une vie
et dans la mienne, je le crains, pour la dernière fois.

Celle d'espaces inconnus venue et chargée de tous les parfums de la distance,
la nomade à jamais des noirs déserts,
j'aurai dans ses légers cheveux rêvé de perdre le sommeil.

I

Chi la dicesse cometa non parlerebbe invano,
la chiarezza visibile di rado in una vita e nella mia, temo, per l'ultima volta.

Quella giunta da spazi sconosciuti e colma d'ogni profumo di distanza,
la nomade per sempre dei neri deserti,
crine leggero in cui sogno di perdere il sonno.

II

La lumière n'est plus aujourd'hui qu'un lit de plumes pour le repos du coeur.

Ah! plutôt, qu'elle vienne, celle qui, même endormie, la froisserait de sa rosée comme une rose!

II

La luce non è altro oggi che un letto di piume per il riposo del cuore.

Ah! venga invece colei che persino dormendo la gualcirebbe di rugiada come rosa.

III

Ecarte cette lumière qui n'a jamais d'yeux comme un rideau inutile et entre, approche, toi qui regardes et qui parles, plus touchante que l'air d'automne, plus tendre que toute sa laine et tout son lait.

III

E questa luce che non ha mai occhi, scostala come una tenda inutile e poi entra, fatti vicina, tu che guardi e parli, più dolce dell'aria d'autunno, più tenera d'ogni sua lana, ogni suo latte.

IV

Là-bas, les tentes bleues des montagnes semblent vides.

Qu'ourdissez-vous de sombre sur vos fils, oiseaux nerveux, mes familles hirondelles?

Qu'allez-vous, à vous toutes, m'enlever?

Si ce n'était que la lumière de l'été,
j'attendrais bien votre retour.

Si ce n'était que ma vie, emportez-la.

Mais la lumière de ma vie, oiseaux
cruels,
laissez-la moi pour éclairer
novembre.

IV

Laggiù, le tende azzurre delle cime
sembrano vuote.

Cosa, di cupo, ordite sopra i fili,
nervosi uccelli, rondini familiari?

Cosa, voi tutti, state per rapirmi?

Non fosse che la luce dell'estate,
qui aspetterei sereno che tornaste.

Non fosse che la mia vita: a voi,
prendete.

Ma la luce della mia vita, ali spietate,
lasciate a me per far chiaro
novembre.

Testo introduttivo del catalogo Philippe Jaccottet *La poesia, le figure, i paesaggi*

Philippe Jaccottet è uno dei maggiori poeti europei del secondo Novecento; scrive, evidentemente, in francese, ma nella sua scrittura si muove e si rinnova una tradizione di eccezionale ampiezza, che tocca tutte le principali culture occidentali e che sa in alcuni casi spingersi verso esperienze anche più distanti, che parlano il linguaggio rastremato degli hai-ku orientali o quello mitico delle più antiche narrazioni versificate. Nel contempo, l'altezza e la ricchezza di una simile tradizione sono, diciamo così, "messe al lavoro" in una nuova condizione culturale ed esistenziale, in cui si disegna lucidamente la figura umbratile e come in esilio del poeta contemporaneo:

Lo si vedrebbe piuttosto, questo poeta, in una cantina che sopra le torri; senza ornamenti regali, ma vestito come qualunque altro uomo inquieto; ogni anno più dimenticato, più sepolto dalla crescente oscurità;

*capace solo con grandi sforzi di preservare la fiamma di una candela da qualche tempesta che infuria fin dentro al suo sotterraneo con rabbia e senza tregua. Certo, non è più quel Sole che fu forse all'inizio; né un Figlio del Sole; neppure un Portafiaccole o un Faro; appena una luce di vecchio Cinese anonimo, che dipinge in una cantina alla luce di una candela, impegnato a raffigurare sulla sua pagina forse una montagna, una cascata, o un volto femminile; e sogna questa montagna, queste acque, questi occhi così meravigliosamente, così perfettamente dipinti, con una perfezione talmente fine, pura e modesta, che, se tendesse questa pagina a un vicino in difficoltà, sul punto di morire e nell'atto di dibattersi, quest'uomo, esaminando la pagina terminata, sorriderrebbe con un'aria di intelligenza, e, con in mano la pagina come un frammento di un nuovo Libro dei Morti, passerebbe senza paura e senza rimpianti la soglia di quell'oscuro spazio che lo attende per inghiottirlo o per cambiarlo.*¹

Partito da Moudon, nei dintorni di Losanna, dove ha compiuto i suoi studi, Jaccottet si è poi stabilito, dopo alcuni intensi anni parigini, nel sud della Francia, a Grignan, dove risiede tuttora. All'orizzonte, in certe

giornate più terse, il petrarchesco Mont Ventoux (e Vaucluse poco lontana; non molto più distante l'Isle-sur-Sorgue, dove Vittorio Sereni giungeva in auto per far visita all'amico René Char); i paesaggi in cui Jaccottet ha lungamente camminato e vagato, e che in centinaia e centinaia di pagine, di prosa lirica e di poesia vera e propria, ha incessantemente inseguito dentro le parole, tentando di ricrearne la bellezza sfuggente, la luce lancinante, il richiamo misterioso in cui natura e cultura tessono la loro tela.

*Da quando ho guardato questi paesaggi, anzi da prima ancora – non appena li ho visti, li ho sentiti attirarmi come ciò che si sottrae, proprio come accade talora nelle favole, e soprattutto in quella, così bella, delle Mille e una notte, quando il principe Ahmed, non ritrovando più la freccia che ha tirato, viene trascinato alla sua ricerca sempre più lontano, per giungere infine nel luogo arido in cui si cela la dimora di una fata. Nello stesso modo, il mio pensiero, la mia vista, la mia fantasticheria, più ancora dei miei passi, furono trascinati senza tregua verso un che di evasivo, di sfuggente, parola più che bagliore, e che mi è apparso in qualche occasione analogo alla poesia stessa.*²



L'opera vastissima di Jaccottet si snoda lungo vari assi principali: c'è il poeta, innanzitutto, che dopo le prime prove giovanili giunge nel 1953 (l'anno appunto dell'insediamento a Grignan) a pubblicare un piccolo libro, già a tutti gli effetti maturo, cioè *L'effraie et autres poèmes*, cui seguiranno, dopo *L'ignorant* del 1958, le molte altre raccolte principali, quasi tutte apparse per i tipi di Gallimard, con cadenze irregolari eppure secondo un ritmo continuo e si direbbe inarrestabile (*Ce peu de bruits*, la più recente, è di pochi anni or sono). Ma accanto al poeta c'è il prosatore, con le sue note meditative, le sue pazienti annotazioni, i suoi attraversamenti dello spazio e del tempo: si inizia nel 1957, con un titolo che dice già molto di questo “linguaggio in movimento”, *La promenade sous les arbres*; e poi, attraverso decine di libri piccoli e grandi, si continua fino al recentissimo volume *Taches de soleil, ou d'ombre* (del 2013), spesso incrociando, in modi diversi, la prosa con la poesia. E infine ci sarebbero il traduttore (di molti italiani, da Tasso e Leopardi a Ungaretti, da Montale a Erba e Bigongiari e a Raboni, ma anche di Gongora, di Hölderlin, di Musil, di Rilke, di Mandelstam, e persino di Omero e di Platone) e il critico, attento ai grandi temi e ai grandi autori della modernità, ma mai dimentico della più minuta realtà quotidiana, degli autori meno noti, dei più giovani, e dei molti amici e colleghi della francofonia elvetica, che Jaccottet non ha mai né scordato né rinnegato (alla realtà della svizzera romanda dedicherà del resto nel 2008 la bella antologia apparsa in Germania *Die Lyrik der Romandie*).

Come si può immaginare, la complessità dell'opera non dipende solo dalla vastità e dalla molteplicità: la nebulosa di generi, di rapporti, di voci dialoganti agisce in profondità sulla scrittura; il traduttore arricchisce e modifica le abitudini del poeta, il critico si nutre delle intuizioni dello scrittore, e gli restituisce una più lucida consapevolezza; il prosatore inventa nuovi ritmi del linguaggio che la poesia saprà poi adattare e imbrigliare; le immagini e le figure rimbalzano da un verso a una frase, da un paragrafo a una strofa. Forse soltanto il volume complessivo della Pléiade che raccoglierà e commenterà l'opera intera di Philippe Jac-

cottet potrà consentirci di misurare tutta l'ampiezza e tutta la portata del discorso qui solo accennato; il volume, a cui sta attendendo un'équipe di filologi guidata da José-Flore Tappy, è previsto per il 2014, e l'esposizione di Mendrisio ne costituisce dunque una piccola, beneaugurante anticipazione. Ma appunto l'estrema complessità ha suggerito ora agli organizzatori della mostra di optare per qualche scelta precisa e limitata, senza la pretesa di rappresentare compiutamente un'esperienza culturale tanto ampia. Si è quindi pensato di suggerire al visitatore, insieme a qualche esempio concreto di scrittura e di elaborazione del testo (i materiali dell'autore, conservati e studiati presso il Centre de Littérature Romande di Losanna, consentono di accedere all'officina dello scrittore, e di seguire spesso quasi tutte le fasi di composizione e di correzione del testo poetico), e naturalmente insieme ai materiali iconografici (fotografie, riproduzioni, esemplari di libri d'arte che testimoniano il lungo sodalizio tra Jaccottet e il linguaggio della pittura, dell'incisione e del disegno) e sonori (le letture registrate dell'autore sono, come capita spesso, un modo particolarmente efficace di entrare nello spirito della sua poesia), un percorso che illustri il profondo rapporto tra Jaccottet e la cultura italiana.

L'attenzione affettuosa di Jaccottet nei confronti dell'Italia è antica quasi quanto la sua poesia; non solo perché sin dagli anni '50 iniziano ad apparire le prime traduzioni dall'italiano (la prima in assoluto pare risalire al 1949, con *L'été* di Montale; di lì a poco avrà inizio il lungo, importante rapporto tra Jaccottet e Ungaretti, testimoniato ora, oltre che dalla traduzione dell'intera *Vita d'un uomo*, dal volume *Jaccottet-Ungaretti. Correspondance 1946-1970*, Gallimard, Parigi, 2008); ma anche perché nel primissimo dopoguerra il non ancora trentenne Jaccottet compie il suo personalissimo “viaggio in Italia”, consegnato molti anni dopo alle nitide prose di *Libretto*³.

Da più di vent'anni, porto con me il progetto di consacrare un libro all'Italia, per tentare di sciogliere un debito personale nei confronti di questo paese che ho amato a lungo come si può amare una persona viva, cioè trovando per i suoi peggiori difetti delle scusanti e persino del fascino.

Tuttavia, malgrado la frequentazione e il lavoro traduttorio, malgrado le molteplici occasioni di incontro e di amicizia con i maggiori autori italiani della sua generazione, l'opera poetica di Jaccottet è rimasta, al di qua delle Alpi, sostanzialmente nel-



l'ombra piuttosto a lungo. Con pochissime eccezioni (la più importante è quella di Diego Valeri, che aveva inserito tre testi di Jaccottet nel suo *Quaderno francese*, edito nel 1965), soltanto negli ultimi due decenni del XX secolo cominciano ad apparire le prime traduzioni in rivista (apripista Jean Robaey, sugli «Immediati dintorni» del 1989; poi il dossier dedicato a Jaccottet dalla rivista ticinese «Idra» nel 1990) e poi in volume, prima presso Einaudi, a cura di chi scrive, poi con l'antologia curata da Antonella Anedda, *Appunti per una semina (Poesie e prose 1954-1994)*, Fondazione Piazzolla, Roma, 1994; e successivamente con molti altri titoli, per i tipi di Marcos Y Marcos, Bollati Boringhieri, Hestia, Casagrande, Dadò e altri ancora. Oggi si può senz'altro dire che la figura di Philippe Jaccottet è ben presente nella cultura italiana e nella riflessione sulla poesia, come quella di un autore importante a cui guardare con ammirazione e con grandissima attenzione. Appunto per dar conto di questa nuova realtà, e per riflettere sul senso e

sul valore di tale incontro, si è dunque pensato di chiamare a raccolta quattro tra i principali lettori e in alcuni casi traduttori di Jaccottet in Italia, che sono poeti e critici a loro volta: Antonella Anedda, Franco Buffoni, Massimo Raffaeli e Francesco Scarabocchi. Se lo spazio e le risorse l'avessero consentito, molti altri nomi avrebbero potuto essere interrogati; ricordiamo almeno quelli di Albino Crovetto, traduttore della raccolta *Airs*, di Gianluca Manzi, che ha voltato in italiano gli *Éléments d'un songe* e *L'obscurité*, di Daniele Garbuglia a cui si deve un numero della rivista anconetana «Il fanalino» dedicato appunto a Jaccottet, di Loredana Bolzan, di Mattia Cavadini, di Stefano Raimondi e di Marco Rota, che a vario titolo, da critici o da traduttori, sono intervenuti in Italia sull'opera di Jaccottet. Non è questo il momento per approfondire le ragioni e la portata di questo fenomeno⁴; forse, si può coagulare l'intero discorso con un esempio emblematico: uno dei più bei romanzi italiani degli anni '90, cioè *Luisa e il silenzio* di Claudio Piersanti, si apre con un'epigrafe

presa da Jaccottet: *La nuit est une grande cité endormie / où le vent souffle.*

Fabio Pusterla

¹ Philippe Jaccottet, *Remerciement pour le prix Lambert*, in Id., *Une transaction secrète*, Gallimard, Paris, 1987, p.294; la traduzione italiana del passo è ripresa da Id., *Il Barbagianni. L'Ignorante*, con un saggio di Jean Starobinski, a c. di F.Pusterla, Einaudi, Torino, 1992.

² Philippe Jaccottet, *Paesaggi con figure assenti*, trad. di F.Pusterla, Dadò, Locarno, 1996 (II ediz. 2009), p. 25.

³ Philippe Jaccottet, *Libretto*, La Dogana, Ginevra, 1990 ; Id., *Libretto*, trad. di F.Pusterla, Scheiwiller, Milano, 1995. Circa i rapporti del poeta con l'Italia, si veda F.Pusterla, *Una sorta di felicità. Philippe Jaccottet e l'Italia*, in Id., *Il nervo di Arnold. Saggi e note sulla poesia contemporanea*, Marcos y Marcos, Milano, 2007, pp. 221-35.

⁴ Sul tema, si veda F.Pusterla, *Camminando su una collina*, in P.Jaccottet, *Le combat inégal*, edito in occasione del Grande Premio Schiller 2010, La Dogana, Ginevra, 2010, pp. 30-41.

m o s t r e



Trecento anni dalla nascita di Diderot

“Nessun uomo ha avuto dalla natura il diritto di comandare agli altri”

Denis Diderot nacque a Langres il 5 ottobre del 1713 e, secondo le aspirazioni dei genitori, avrebbe dovuto diventare avvocato o sacerdote. Erano queste le ambizioni di promozione sociale per una famiglia di artigiani che aveva raggiunto una certa agiatezza agli inizi del XVIII secolo. L'iscrizione all'università di Parigi, nel 1728, mise, però, al riparo il giovane Denis da questo destino all'insegna della rispettabilità borghese. Terminati gli studi nel 1732, infatti, decise di voltare definitivamente le spalle al chiuso e tradizionalista ambiente provinciale, dove aveva trascorso la prima giovinezza, per restare nella capitale. Di ragioni che giustificavano questa scelta ce n'erano in abbondanza. Parigi, all'epoca, iniziava a profilarsi come il centro propulsore della nuova filosofia dei Lumi, la città in cui le idee all'avanguardia circolavano senza sosta in attesa di essere discusse calorosamente nei caffè, dibattute con arguzia nei salotti ed esposte alla curiosità del pubblico dal palcoscenico dei teatri e dalle pagine dei giornali. Era la città in cui le persone più in vista dimostravano un'incontenibile gioia di vivere, ma soprattutto una straordinaria volontà di pensare: qualità entrambe assai distanti rispetto al gelido e compassato formalismo della corte reale racchiusa tra le mura della non lontana Versailles. Per rimanere a Parigi, però, Denis doveva fare i conti con la realtà quotidiana. Come procurarsi da vivere per continuare a studiare in modo da soddisfare la sua insaziabile curiosità intellettuale? Come poter continuare a frequentare i brillanti caffè o i raffinati salotti dove il pubblico delle persone colte decretava la fortuna di un autore, ma soprattutto, come riuscire a vivere della propria penna per scrivere tutto ciò che la sua vivissima intelligenza non mancava di offrire alla sua mente avida di conoscere?

Non siamo sempre bene informati sulla vita di Diderot dopo la fine degli studi. Sappiamo che egli lasciò presto il praticantato presso uno studio legale per dedicarsi ad uno

stile di vita che, nel secolo successivo, sarebbe stato etichettato come *bohémien*. Sappiamo che il giovane studioso è stato precettore di matematica, traduttore, scrittore di sermoni per predicatori a corto di tempo o di parole. Doveva aver frequentato gli ambienti umili di Parigi spingendosi anche fin dove la luce dei Lumi che rischiava il caffè alla moda e i salotti eleganti stentava ad arrivare; la frequentazione dei bassifondi cittadini gli consentì di condividere i gusti semplici del popolo, eredità che continuerà a farsi sentire anche nelle opere dello scrittore ormai affermato. Si tratta di anni comunque difficili nei quali si forgiò la tempra di colui che diventerà la vera anima dell'Illuminismo francese. Sappiamo dei suoi problemi finanziari e degli aspri contrasti con la famiglia quando, contro la volontà paterna, decise di sposare, privo com'era di ogni sicurezza economica, Antoinette Champion, la Tonton delle sue lettere d'amore, con la quale visse il resto della sua vita in un'unione non priva di difficoltà.

Per sbarcare il lunario la fonte principale di reddito gli proveniva dall'attività di traduttore, un impegno che, oltre ad assicurare un pur precario introito, permetteva al giovane studioso di restare al corrente delle principali novità editoriali e di approfondire la sua già sterminata erudizione. Piace immaginarlo mentre descrive in toni entusiastici le sue scoperte letterarie ad Antoinette o ai suoi amici tra i quali annoverava altri giovani che un giorno faranno parlare di sé, come Jean-Jacques Rousseau e Étienne Bonnot de Condillac.

Tra le opere che il giovane Denis teneva sul suo tavolo di lavoro vi erano diversi dizionari enciclopedici, tra i quali spiccava la *Cyclopaedia or Universal Dictionary of Arts and Science* di Ephraim Chambers apparsa a Londra nel 1728. Prese così corpo, nell'ambiente degli editori francesi, l'idea di pubblicare una nuova opera di carattere enciclopedico, in grado di esporre con chiarezza e completezza tutte le novità del secolo, una *Encyclopédie* in lin-

gua francese la cui direzione fu assunta, nel 1746 da Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert e dallo stesso Diderot. La direzione dell'*Encyclopédie* segnò una svolta nella vita di Diderot. Il giovane brillante, ma sconosciuto, iniziò a profilarsi come una delle personalità più in vista tra coloro che cominciavano a essere indicati come *philosophes*, i portavoce dei Lumi che attorno all'*Encyclopédie* avrebbero combattuto la loro battaglia per l'affermazione delle nuove idee di libertà e di tolleranza, per una filosofia improntata ad un sano razionalismo e ad un vigoroso empirismo, e per l'affrancamento della società dai dogmi della religione e dagli obblighi imposti da una monarchia ancora legata ad una mentalità di stampo feudale. Gli scritti di Diderot erano ormai alla moda tra il pubblico colto della capitale, ma erano allo stesso tempo seguiti con crescente preoccupazione dai censori della polizia, poiché tra le pagine delle sue opere letterarie, di chiara impostazione libertina, e delle sue opere filosofiche, emergeva un pensiero trasgressivo nei confronti della religione e delle autorità politiche.

Il primo scontro con le autorità avvenne nel 1749, nel pieno dei lavori preparatori dell'*Encyclopédie*. Accusato di essere l'autore (come di fatto lo era) di opere irrispettose rispetto alla religione come le *Pensées philosophiques* e i *Bijoux indiscrets*, Diderot venne rinchiuso nel castello di Vincennes. Si trattò della prima crisi dell'*Encyclopédie*, precedente la sua pubblicazione. Senza la guida di Diderot tutto il progetto editoriale e culturale rischiava di naufragare. Gli editori, preoccupati di un eventuale fallimento, fecero pressioni sulle autorità; alle loro proteste si aggiunsero quelle di Voltaire e della sua amica Madame de Châtelet, indignati per la violenza esercitata nei confronti della libertà di pensiero. Dopo qualche ritrattazione e qualche mezza ammissione, il nostro autore venne rimesso in libertà, non senza aver promesso di non invischiarsi in qualsiasi altra iniziativa avversa alla religione e ai

personeaggi

“buoni costumi”. Non è difficile comprendere che mai promessa fu così disattesa, ma che importa? Per la causa della libertà si possono fare anche concessioni che, estorte sotto costrizione, non impedirono alla coscienza del nostro autore di riprendere la lotta. Nel 1751 apparve finalmente il primo volume dell'*Encyclopédie*, ma nuovi problemi si profilavano. Non era facile per Diderot dirigere i lavori di tanti collaboratori spesso in disaccordo tra loro e animati, talvolta, da vecchie e nuove rivalità. A queste difficoltà si aggiunsero le reazioni dei cosiddetti “devoti” che, consapevoli della portata rivoluzionaria dell'opera i cui volumi iniziavano lentamente ad allinearsi negli scaffali dei sottoscrittori, mossero ai *philosophes* una guerra senza quartiere, facendo leva sui settori più conservatori della Chiesa e della corte. Senza la tenacia e la pazienza di Diderot, il progetto dell'opera sarebbe senza dubbio naufragato, specialmente dopo la defezione di d'Alembert che aveva abbandonato l'opera disgustato dalle calunnie di cui era stato fatto oggetto dai detrattori dei *philosophes*. Era Diderot ormai che selezionava gli articoli e correggeva le bozze, era sempre lui che ristabiliva l'integrità dei testi anche di fronte

alle censure operate dagli stessi editori, timorosi della reazione delle autorità ecclesiastiche e politiche. Ma in cosa consisteva la novità e la presunta pericolosità dell'*Encyclopédie*? Di fatto tutto l'impianto dell'opera costituiva una seria minaccia per l'ideologia dell'Ancien Régime. La posizione di rilievo riservata alle scienze, all'economia e alle arti meccaniche rivelava lo spirito positivo del secolo, mentre la teologia e la metafisica, relegate in una posizione subordinata, apparivano ormai come dei ferriveccchi inadeguati alle esigenze di una società in rapida e vigorosa trasformazione. Considerare degno di attenzione non solo il pensiero scientifico, ma anche il lavoro manuale a scapito della “profondità” della riflessione metafisica e teologica, significava colpire alla radice quel sistema di pensiero pronto a giustificare una struttura sociale che proprio dalla presunta verità della tradizione teologica traeva la propria giustificazione. Nell'*Encyclopédie* c'era ben più che la consueta critica alla tradizione religiosa, tipica già di analoghe opere uscite dalla penna dei libertini del secolo precedente. Dalle pagine dell'*Encyclopédie* spira un'aria nuova, una sensazione di aver già vinto la battaglia e

relegato l'avversario tra i ricordi del passato. Le vicende successive riveleranno quanto fossero premature le pur generose illusioni dei *philosophes*, ma resta viva ed intatta la freschezza del loro pensiero, specialmente quando volgiamo lo sguardo a certi critici contemporanei che muovono alla tradizione illuministica la trita accusa di perseguire un progetto culturale fondato su un astratto razionalismo. Basta scorrere le voci dell'opera (finalmente conclusa nel 1772) e ammirarne le tavole illustrate per comprendere quanto poco astratta fosse la passione che animava gli enciclopedisti e quanto, invece, fosse viva in loro la passione per la realtà sociale che avevano di fronte. Sebbene il merito di Diderot quale direttore dell'*Encyclopédie* sia stato eccezionale, sarebbe ingiusto relegare la sua figura in questo ruolo seppur di prima grandezza. Diderot è stato anche uno scrittore brillante e profondo, è stato un drammaturgo e un critico d'arte all'avanguardia rispetto ai suoi tempi. Anche gli scritti che hanno suscitato maggior scandalo, come i *Bijoux indiscrets* e *La Religieuse*, manifestano principalmente del suo grandissimo amore per la libertà. Nel primo egli si prendeva gioco, nello stile del romanzo licenzioso, degli intrighi e dei maneggi che costituiscono la vita delle corti, nel secondo, ben più drammatico, denunciava la pratica delle monacazioni forzate, soprattutto femminili, praticate dalle famiglie dell'epoca per rispondere ai problemi della suddivisione delle eredità. La libertà, infatti, era la grande passione di Diderot. Una passione non solo volta a preservare e difendere la sua attività di scrittore, ma che investiva ogni aspetto della vita sociale e politica. In un'epoca in cui molti *philosophes* (tra cui Voltaire) non esitarono a riporre un po' troppo frettolosamente la propria fiducia nei sovrani simpatizzanti dell'Illuminismo, come Federico il Grande, Diderot mantenne ferma la sua libertà e indipendenza di giudizio anche nei confronti delle teste coronate. Quando, già avanti con gli anni, accettò di recarsi a San Pietroburgo presso la zarina Caterina II, egli non ebbe mai l'atteggiamento di un cortigiano, ma si impegnò seriamente a progettare un piano di istruzione superiore per aiutare la giovane nazione che, pro-

personaggi



prio allora, iniziava a ritagliarsi un ruolo di grande potenza, per mettersi al pari con gli altri stati europei. Fiducia tutta illuministica nella cultura, quella mostrata da Diderot, al pari dell'amore per la libertà, una cultura considerata come l'unica possibilità per impedire che la politica si trasformi in pura sopraffazione e semplice esercizio del potere. Tale passione di Diderot per la libertà attraversa come un filo rosso tutte le sue opere e, in particolare, le voci politiche curate per l'*Encyclopédie*. Ancora nel 1778, per commentare le notizie che giungevano dalle colonie inglesi in rivolta, l'anziano scrittore prese la penna per fissare i suoi pensieri di fronte ad un evento così straordinario. Di fronte a gesta che sembravano far rivivere i grandi esempi repubblicani dell'antichità, Diderot metteva in guardia gli insorti dai rischi che sarebbero potuti derivare dalla vittoria. Dimenticate le avversità e abbandonato lo spirito di sacrificio, la giovane nazione, una volta giunta a prosperità, avrebbe potuto smarrire i principi che avevano animato i suoi fondatori e ripercorrere, come le nazioni europee, la strada che conduceva alla sopraffazione e alla volontà di dominio. Non erano solo retorica improntata alla tradizione classica, queste parole di Diderot, ma esprimevano il timore che dalle nuove idee rivoluzionarie potesse sorgere una nuova forma di tirannia. Nello scritto dedicato agli insorti americani, il nostro autore sottolineava che i politici avrebbero dovuto vigilare non solo sulla disuguaglianza delle ricchezze, ma anche sui mali prodotti dall'eccessiva prosperità. Tuttavia, affermava, anche il perseguimento della virtù avrebbe potuto condurre alla tirannide, qualora non fosse temperato dallo spirito di tolleranza e dalla difesa della libertà. Si trattava forse dell'eco della rottura nei confronti del vecchio amico Jean-Jacques che, all'epoca, era già diventato l'idolo della generazione che farà la Rivoluzione? Può darsi, ma considerati gli orrori che di lì a poco sarebbero stati perpetrati in nome della virtù rivoluzionaria, in queste parole di Diderot troviamo l'ulteriore conferma della lucidità del suo sguardo nei confronti della realtà storica e sociale. Diderot non si limitava alla critica della realtà politica e all'analisi delle condizioni della società, ma coltiva-

va con passione anche la riflessione filosofica più generale. Già nei suoi primi scritti si profilava una posizione vicina allo scetticismo che, progressivamente, sfumò in un atteggiamento prossimo al panteismo di impronta spinoziana, per approdare, infine, ad un dichiarato materialismo. Tuttavia, l'originalità di Diderot si manifestò anche in questo suo incedere tra i grandi sistemi di pensiero, la cui fondatezza era stata largamente dibattuta nel corso del Secolo dei Lumi. Non si trattava per Diderot di un puro e semplice materialismo riduzionistico, volto all'affermazione di un paradigma meccanicistico. Analogamente al suo contemporaneo David Hume, Diderot andò scandagliando le fondamenta del sapere scientifico del tempo per mettere in luce un'immagine della materia dotata di movimento e sensibilità, sottolineando, come il pensatore scozzese, il ruolo fondamentale a livello conoscitivo giocato dalle passioni. Prese così corpo una visione materialistica fondata più sul progresso delle scienze biologiche che sul meccanicismo ereditato dalla visione newtoniana del mondo. La materia, quindi, poteva evolvere in senso biologico e psicologico adombrando, con queste riflessioni, una teoria

proto-evoluzionistica delle specie viventi. Sarebbe stata questa sua attenzione alla realtà della vita che lo avrebbe contrapposto ai materialisti a lui contemporanei, accusati di sostenere una visione dogmatica dell'universo, non troppo dissimile dal punto di vista epistemologico, da quella propugnata dalle dottrine religiose tradizionali. Dell'interesse per la realtà della vita si ritrova traccia negli scritti di interesse antropologico, come il *Supplément au voyage de Bougainville* del 1772, incentrato sull'esame del difficile rapporto tra gli istinti naturali e le costrizioni sociali, dove il filosofo vagheggiava una libertà sessuale ben diversa dagli stereotipi libertini dell'epoca. Quando Diderot morì, nel luglio del 1784, la generazione che aveva fatto la grandezza del Secolo dei Lumi volgeva al tramonto. Hume era scomparso nel 1776, Voltaire e Rousseau erano morti entrambi nel 1778, seguiti da d'Alembert nel 1783. Pochi mesi prima della scomparsa di Diderot, venne a mancare anche Sophie Volland, la donna con la quale lo scrittore aveva diviso un sodalizio intellettuale ed un'affettuosa amicizia. Uno degli ultimi grandi collaboratori dell'*Encyclopédie*, Paul Henri Thiry d'Holbach, uscì di scena



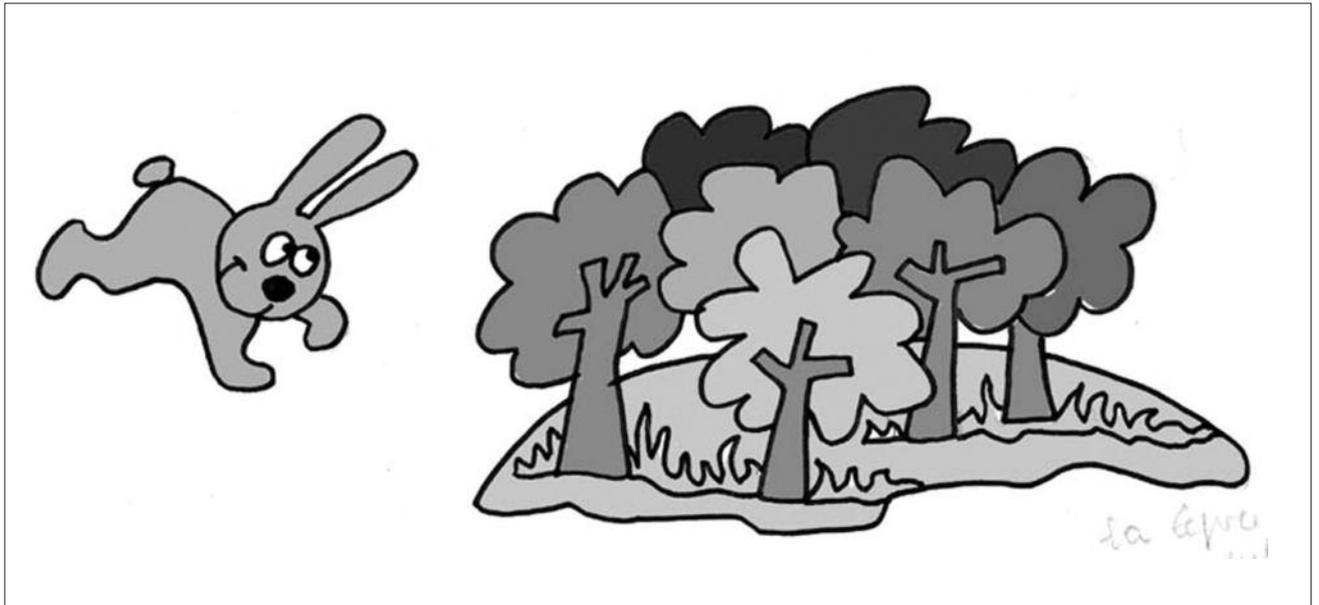
personaggi

nel febbraio del 1789, alla vigilia della Rivoluzione che avrebbe per sempre distrutto il mondo che era stato dei *philosophes*, realizzando alcune delle loro aspirazioni, ma tradendone molti ideali. Restavano le opere di Diderot, alcune delle quali emersero solo nei decenni seguenti la sua scomparsa, e il ricordo della sua vita nella breve testimonianza dell'unica figlia

superstite, Madame de Vandeuil. I ricordi della figlia, composti presumibilmente solo pochi anni dopo la scomparsa di Diderot, restano una testimonianza intima degli ideali e degli entusiasmi che, pur molto giovane, condivise con il padre negli ultimi anni dell'Ancien Régime. Ideali che dovettero far presa sul suo animo se, superati il tormentato periodo della Rivoluzione e i tumul-

tuosi anni dell'Impero, scelse, come il padre, di affrontare la morte, sopravvenuta nel dicembre del 1824, senza nessun conforto religioso e condividendo gli ideali materialistici appresi in giovane età. E questa scelta, nella bigotta e conformista Francia della Restaurazione, non era una scelta da poco.

Tiziano Moretti



Alegra, Marghe!

Alla “Signora delle stelle”, alla “Stella rossa”, o semplicemente a “Marghe, l’ultima illuminista”, all’anagrafe Margherita Hack, la cui coerente luminosità anticonformista continuerà ad accompagnarci anche oltre il 29 giugno a.c. (sta per anno corrente!), 04.30, dai Tuoi “fratelli di zuppa”.

Infatti, nella prefazione al suo libro “Nove vite come i gatti” – I miei primi novant’anni laici e ribelli – esordisce dicendoci: “... come me siete il frutto di mille evoluzioni che hanno avuto origine da una zuppa di particelle elementari... e anche la più sorprendente delle scoperte, la più sconvolgente delle idee, sarà sempre figlia di quella zuppa primordiale.”

Poi, malauguratamente, in barba

alla rivoluzione copernicana, la nostra egoistica presunzione di essere una specie superiore, ci ha convinti “che noi non siamo qui per caso, ma per un volere superiore... una specie eletta, messa sulla Terra da un dio che ci avrebbe creato a sua immagine e somiglianza. Non solo abbiamo inventato il creatore che vive nei cieli, ma pecchiamo talmente tanto di presunzione da avergli dato la nostra faccia.”

L’omaggio migliore alla memoria della presidente onoraria dell’Uaar (l’Unione degli Atei e Agnostici Razionalisti), coraggiosa combattente contro le superstizioni antiscientifiche e anche contro quelle religiose e organizzate, è in sintesi contenuto in questo passaggio dedicatole da Daniela Minerva (L’E-

spresso dell’11 luglio 2013):

“... dell’anima diceva che per quanto lei ne sapesse esisteva il cervello, dell’aldilà le importava poco... L’astrofisica Hack spiegava, con semplicità e chiarezza. Poi, laicamente, nel più rigoroso stile scientifico: che ognuno la pensi come vuole”.

Una grande lezione, da manuale del Libero Pensiero! Alegra, Marghe!

Alfredo Neuron

P.S. Visto che Margherita Hack era pure un po’ svizzera, da parte di padre, le porgo un saluto usando una delle nostre lingue nazionali, viva e importante, seppur minoritaria!

L'indagine sul testo di Francesco Giambonini

Analisi di racconti italiani del Novecento

La presente raccolta di analisi testuali* è il risultato del lavoro svolto da Francesco Giambonini in prima liceo nel 1994-95. I curatori hanno ritenuto che il modo migliore per ricordare l'amico e il collega, scomparso prematuramente nel febbraio del 2011, fosse quello di mandare a stampa questi ventun testi, fortunatamente conservati su supporto informatico. Vi si trovano cinque racconti di Calvino, quattro di Pirandello, tre di Moravia, due di Cecchi, due di Tozzi, uno di Fenoglio, uno di Vittorini, uno di Jovine, uno di Bontempelli e uno di Rodari.

I procedimenti di indagine proposti possono essere così sintetizzati: riassunto dell'intreccio, riflessione sul riassunto per cogliere la regia dello scrittore nella articolazione fra intreccio e fabula; individuazione delle tematiche del racconto; rapporto tra componenti narrative, descrittive, riflessive; aspetti dello stile, con attenzione al lessico e alla sintassi, rilevamento delle figure retoriche, funzione degli uni e delle altre nel tessuto del racconto.

Il volume è stato presentato il 29 gennaio 2012 al Liceo di Lugano 1, dove Giambonini ha insegnato a lungo, dal direttore Giampaolo Cereghetti e dai professori Ottavio Besomi, Pietro De Marchi e Bruno Beffa. Si propone qui la presentazione di Bruno Beffa.

“Il romanzo” (ma anche il racconto) “è di fronte all'oblio un castello scarsamente fortificato”, afferma Milan Kundera, alludendo all'ipotetico lettore; e aggiunge: “Che cosa deve fare un narratore di fronte a questo oblio devastatore. Infischiarne e costruire il suo testo come un indistruttibile castello dell'indimenticabile, pur sapendo che il lettore lo visiterà distrattamente, frettolosamente, in preda all'oblio, senza mai abitarci” (*Il Sipario*, Adelphi 2005).

Che cosa deve fare il docente, sembra chiedersi Francesco Giambonini, perché lo studente che s'inoltra nelle camere di qualsiasi palazzo o castello di carta possa sentir risuonare gli echi delle frasi già lette, dei temi già proposti nelle stanze pre-

cedenti? Esiste un solo mezzo: occorre preparare o costruire insieme con lui una mappa di lettura, che gli permetta di ritrovare in ogni momento i luoghi del testo che desidera rivisitare, e di rispondere agli inviti e alle interrogazioni della parola d'altri. Da questa esigenza nascono gli esercizi di lettura intensiva che costellavano l'attività didattica del professor Giambonini.

Erano già queste le ragioni che avevano mosso il Seminario di Friburgo a occuparsi, fin dal 1975, di descrivere e interpretare il testo letterario, attraverso una serie di pubblicazioni che, accanto ad alcuni estimatori (valga per tutti la testimonianza di Maria Antonietta Grignani: “Il seminario di Friburgo sta dando a tutti una lezione di lucidità, di spirito di servizio, di comunicabilità tra le generazioni quale in Italia non esiste”: lettera a Giovanni Pozzi, 15 dicembre 1981), hanno incontrato anche implacabili oppositori. E ciò vale in particolare per l'esordio, provocatorio quanto basta, di *Una dozzina di analisi di testo* (1975), dove padre Pozzi dichiarava l'intento di “andare contro l'appiattimento, una delle sofferenze peggiori inflitte

alla scuola moderna” (p. 11) e partiva lancia in resta contro l'anarchia interpretativa e contro l'eccesso di potere accordato al lettore. Dalla dozzina di testi, passando attraverso un'analisi della *Luna e i falò* di Pavese (1977) e quella del proprio ritratto del Foscolo (1979), si approda alla *Descrizione e interpretazione del testo narrativo* (1981), alla lettura di *Pinocchio* (1994) e ai due *Libri dei racconti brevi* (1997-98).

Le analisi di Francesco Giambonini, proposte in classe nell'anno scolastico 1994-95, si iscrivono nel cerchio e completano il ciclo, aggiungendo naturalmente quel rigore che solo è suo. Si tratta di indagini sul testo, che, come dice il curatore, si avvalgono di strategie analoghe a quelle poliziesche, e sono molto serie, lineari, condotte con la preoccupazione di raccogliere tutti gli indizi per catturare il senso profondo del brano. L'autore avverte però che le prove raccolte non bastano: esigono un guizzo mentale di altro tipo da parte del lettore, affinché restino proprietà privata della mente.

Mi piace considerarle complementari ad altre analisi forse più variate e più mosse, elaborate da una comune amica, Giulia Gianella, che ci ha lasciati ormai da una decina di anni. Nel laboratorio didattico della collega, fra le numerose letture di testi brevi ancora inedite (tra cui primeggia il pirotecnico *Incendio di Legna vecchia* di Carlo Dossi, accompagnato da un altrettanto pirotecnico commento, che è una vera e propria lezione sui vari tipi di parodia), spiccano le preziose analisi dattiloscritte di alcuni romanzi che meriterebbero una pubblicazione: basti ricordare *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, *Alpinisti ciabattone* di Giovanni Achille Cagna, *Il fondo del sacco* di Plinio Martini, *Il mistero del bigatto* di Giuseppe Pederiali, ma anche *Il bacio di una morta* di Carolina Invernizio e *Casino Royale* di Jean Fleming. Queste bussole consentivano al lettore inesperto di intraprendere una lettura consapevole e venivano generosamente distribuite (anonime, s'intende)



ai suoi studenti di prima Liceo (e naturalmente ai suoi colleghi amici).

E senza dirupare nell'autobiografia didattica, nessuna analisi di testo potrà mai raggiungere le vette (invalicabili) dei commenti, fatti sempre a braccio, mai consegnati a un foglio, del compianto Cesare Bozzetti, docente di letteratura all'Università di Pavia, ai miei occhi uno dei più grandi e raffinati commentatori di pagine letterarie.

Ma torniamo nel laboratorio didattico sulla lettura dei testi narrativi di Francesco Giambonini, che gli amici hanno voluto riaprire con questa pubblicazione; le lezioni di metodo propedeutico allo smontaggio del racconto, pensate per abituare lo studente a descrivere il testo prima che a interpretarlo, si svolgono attorno a racconti sufficientemente brevi che possono essere percorsi, se non in un'unica, in poche sedute di lettura. Vengono mantenute le istruzioni per l'uso di padre Pozzi:

“Una lettura intensiva deve captare tutti gli elementi funzionali del testo, da quelli legati agli atti sensoriali che leggendo si compiono a

quelli che si collegano agli atti mentali dell'interpretazione del senso”. Per permettere alla mente di orientarsi nella pioggia di informazioni che gronda intorno al lettore, può essere utile “mettere in carta e inchiostro quelle distinzioni e composizioni che l'intelletto è chiamato a fare mentre l'occhio percorre uno scritto di natura letteraria” (Pozzi, *Pinocchio*, 1994, p. 275).

Per interpretare un testo bisogna difendersi dalle abitudini mentali inconsapevoli, bisogna rinunciare ad ascoltare soltanto la propria voce (“Uccide il testo chi si chiude le orecchie alla sua voce, per ascoltare soltanto quella delle proprie ossessioni e delle proprie fantasie”, tuona Cesare Segre). Per dirla con Northrop Frey, in una seduta di lettura “le cose vanno come in un pic-nic, un felice convivio in cui l'autore porti le parole e il lettore porti il senso”. (E Giambonini si proponeva proprio di correggere le abitudini alimentari dei suoi allievi, offrendo loro una cucina alternativa - p. 11). Come sempre avviene, il lettore compie un viaggio cosciente alla ricerca del significato dei segni, delle parole e del

testo. Ma accanto a questo viaggio ne esiste un altro altrettanto importante: chi legge è chiamato a fare qualcosa al testo, a mettere in campo cioè anche parte delle proprie conoscenze, per far sì che nasca e si costruisca un senso; il lettore è chiamato a mettere a disposizione del testo la propria competenza.

Negli appunti per la prevista *Avvertenza* (p. 10), riproposti dai curatori nell'Introduzione, “il fabbricante di questa raccolta di analisi”, come si autodefinisce Giambonini (mutuando un titolo di una novella di Bontempelli: *Commiato di un fabbricante di novelle*), giustificando la sua scelta, che lo preoccupa in quanto conserva più di un aspetto del suo carattere, si sofferma “sul male di vivere che caratterizza endemicamente la parte migliore del nostro 900 letterario” e, in modo particolare, sul carico di disagio, verosimilmente ancora sostenibile, che i suoi racconti infliggeranno inevitabilmente allo studente. È sufficiente scorrere l'indice per scoprire quali temi vengono ripresi più sovente: morte (10 occorrenze), suicidio (6), omicidi (8), violenza (5), contro benessere (1): gioia, felicità, soddisfazione non figurano.

Colpisce, sempre scorrendo l'indice e leggendo naturalmente i racconti, la presenza massiccia di animali (ben 10 occorrenze). Se si approfondisce il dato, si scopre con una certa sorpresa che fra gli animali, che assurgono a simboli, si trova, come tra i personaggi, “un numero molto elevato di morti” e un numero inquietante di bestie sconfitte e sconvolte. Non si tratta insomma dei “sereni animali / che avvicinano a Dio” di cui parlano i celebri versi di Saba.

Non potendo illustrare i singoli racconti, ho raccolto le varie presenze in una specie di “bestiario simbolico”: si va da “quel bestiale carne fetido e groviglioso” dei cosiddetti giardini zoologici (E. Cecchi, *Le bestie sacre*), alla lucertola (uccisa barbaramente in *Cinci* di L. Pirandello), ai pesci grossi e piccoli che si sfidano in duelli disperati e si divorano a vicenda (I. Calvino, *Pesci grossi e piccoli*), alla serpe



libri

agonizzante (E. Cecchi, *La serpe*), al polpo (accoltellato), alle tortore e ai canarini in gabbia, ai granchi, alle farfalle nella teca ecc., per giungere fortunatamente a un simbolo di positività, una vera e propria ancora di salvezza, purtroppo inutilizzata, l'uccellino (B. Fenoglio, *Acqua verde*).

Siccome qualsiasi antologia dovrebbe fungere da palestra di intelligenza, di sensibilità, di progettualità, e siccome quella di cui stiamo occupandoci presenta tutti i suddetti pregi, mi propongo di suggerire alcuni itinerari che un lettore non inesperto (il docente) potrebbe costruire con i suoi studenti, proprio utilizzando la pista di lancio offerta da questo motivo solo apparentemente marginale.

Nel racconto di Cecchi, *Le bestie sacre*, il narratore, che coincide con l'autore, resta contrariato da quelle “forme deluse e senza lume”, da “quelle apparizioni ributtanti (si tratta di canguri, elefanti, rinoceronti) che incontra, e si scaglia contro quella “cosa tanto bestemmioria” - lo zoo - che l'uomo ha costruito, illudendosi di ricreare quasi un Eden nel bel mezzo della città. Gli animali che vi sono rinchiusi, oltre a essere repellenti, sono anche profondamente sofferenti, espressioni insomma del male di vivere (della vita come fallimento).

Un invito indiretto, a questo punto, mi sembra indeclinabile: il docente ha la possibilità o sente forse l'esigenza di trasformarsi nel calviniano Palomar, per portare i suoi allievi davanti ad altre gabbie di carta e incrociare lo sguardo di altri animali dolenti, come Copito de Nieve (l'unico gorilla albino dello zoo di Barcellona) che assurge a simbolo della desolazione, dell'angoscia dell'isolamento, dell'incomunicabilità, in breve dello sgomento di vivere; o come le giraffe, esempi di armonia disarmonica o di disarmonia armoniosa; o come l'iguana (“uno spreco di forme, senza stile e senza piano”) che, dal suo sguardo triste, esprime desolazione attonita e disperazione senza fine.

Ma anche lo zoo di Lisbona, come suggerisce Fabio Pusterla, offre

situazioni e occasioni di riflessione analoghe: pochi sono gli animali che reggono la cattività; solo la tigre, accanto alla lontra che si tuffa contro il muro e al canguro demente, mantiene intatta la sua dignità, la sua fierezza.

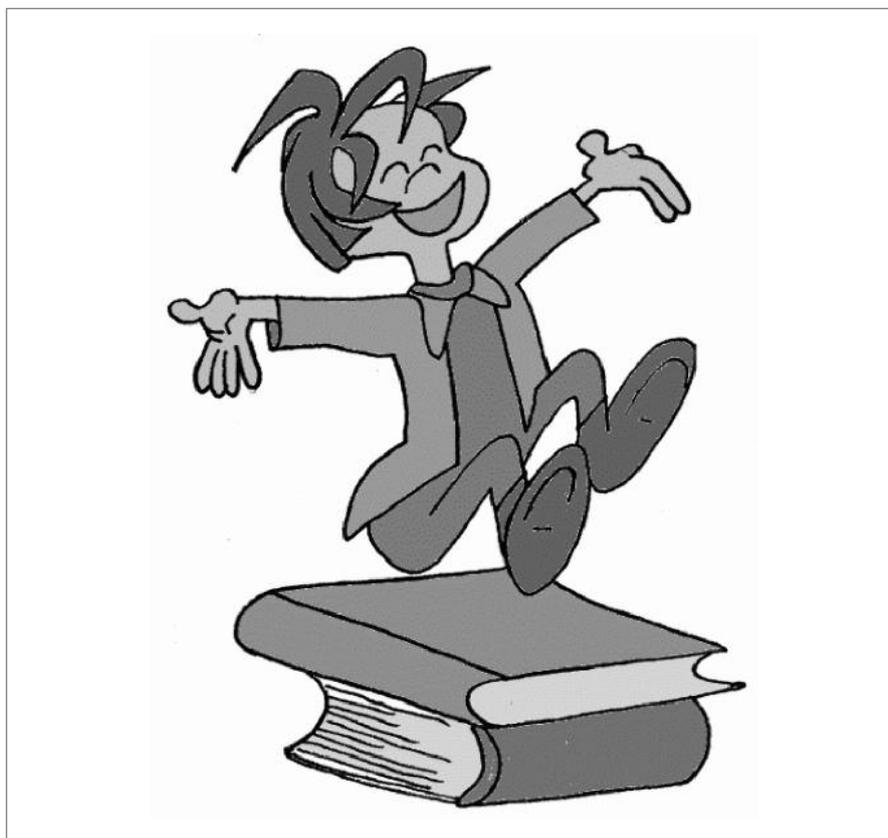
Per chiudere questo *excursus*, si potrebbe gettare uno sguardo anche a un bestiario dolente di casa nostra, quello di Anna Gnesa, la scrittrice verzaschese che ha studiato nella sua tesi di laurea proprio Emilio Cecchi. Ritenuta a torto autrice di idilli, a mio modo di vedere è in realtà un'artista che scava nelle tristezze della vita ad abissale profondità. Leggendo il grande libro della natura, coglie la sofferenza anche nello sguardo degli animali, compresi quelli dei cosiddetti giardini zoologici.

In *Cinci* di Pirandello, assistiamo all'uccisione crudele della lucertola con la pancia bianca, preludio all'assassinio involontario del ragazzino torturatore, da parte di un giovane in occasione di una casuale rissa. Il delitto rimarrà impunito; resterà solo il rimorso che dilanerà l'omicida. Con i suoi studenti, il docente potrebbe qui

allargare il discorso al dramma *Non si sa come*, che due anni dopo la novella dà vita a un monologo in cui Romeo Daddi confessa l'atroce crimine di cui si è macchiato involontariamente da ragazzo, per dimostrare che si può compiere un delitto senza sapere come (e nella ricostruzione entra prepotentemente anche il ricordo dell'uccisione della lucertola); riprendono, con varianti, lo stesso soggetto le novelle *Il chiodo* (uccisione involontaria di una ragazza) e *La realtà del sogno*.

In *La serpe* di Tozzi, ad essere schiacciato sotto le ruote di un'automobile è appunto il rettile: “la tensione del capo arrovesciato faceva pensare a un grido acutissimo, un grido che passasse attraverso il nostro sguardo”. Come non addentrarsi in alcune profonde prose liriche dello stesso autore, raccolte sotto il titolo *Bestie*, dove abbondano gli animali dolenti?

“L'impegnativa descrizione delle bestie conduce all'ardua riflessione sull'uomo” (p. 230), annota Giambonini; si è quasi indotti a credere che anche gli animali, come parec-



chi protagonisti dei racconti selezionati, siano degli anti-eroi, degli inetti, “espressione del male di vivere che caratterizza la parte migliore del nostro 900 letterario”; in ogni animale si può avvertire, come dice Saba, “l’eco di ogni altro male, / ogni altra vita”.

In mezzo a tanto malessere per fortuna affiora - ma si tratta purtroppo di una chimera - almeno una presenza positiva: l’uccellino che esprime vita, positività, e rappresenta l’ultimo legame con l’esistenza del protagonista, che ha scelto di farla finita nelle acque del fiume Tanaro; si tratta dell’uccellino, nel racconto *Acqua verde* di Fenoglio, su cui si posano insistentemente e a lungo gli occhi del suicida (“si era lasciato distrarre a lungo da un uccellino”; “per un lungo tempo non misurato seguì con gli occhi l’uccellino” e si sorprende ad avere un sorriso sulle labbra, l’ultimo prima di raggiungere il gorgo: “sulla bocca un gentile e pieno sorriso che quando s’accorse di averlo, gli lasciò dentro un profondo torpore”). “Le analogie tra l’uccello e il suicida - commenta Giambonini - sono, come si vede, assai strette; anch’egli viene al fiume dall’ignota città e sparisce sott’acqua, anch’egli osserva e studia il luogo del delitto. Non manca però una sostanziale differenza: l’animale così pieno di vita e l’uomo già così distaccato da essa” (p. 121).

Dopo aver ricordato naturalmente *Superino* e poi *Il gorgo* dello stesso autore, dove il suicidio del padre sconfitto dalla vita viene provvidenzialmente scongiurato dall’intervento silenzioso del figlio, si potrebbe aprire una parentesi su altri volatili simbolici; almeno sulla *Rondinella del Pacher* di Pier Paolo Pasolini, dove c’è un sorprendente rovesciamento della situazione fenogliana: Erio, che non ha mai compiuto un’impresa con un inizio e una fine e che ha il terrore dell’acqua, salva, buttandosi nel Tevere, una rondinella che stava per affogare. Con Fenoglio l’uccellino non è in grado di salvare l’omicida, qui il ragazzo salva la rondinella. È curioso notare che Pasolini mutuerà questa scena

intensamente lirica ben due volte: in una pagina dei *“Ragazzi di vita”* (1955) e in un episodio per un progetto cinematografico (1959).

Ma è tempo di lasciare gabbie e animali e di concludere. Appare evidente che il volume di Giambonini permette al docente di intraprendere insieme con lo studente degli itinerari tanto inesplorati ed inediti quanto affascinanti (ne ho abbozzato solo uno possibile). Ogni insegnante potrà trovare quei brani o quei racconti, adatti al discorso che si sta facendo in aula con gli studenti o utili da inserire negli itinerari didattici pensati per questa o quella classe; le proposte tutte allettanti, tutte dense di senso, sono capaci di rispondere a curiosità insoddisfatte e di farne pullulare altre. Il lettore che in un primo momento esplora il racconto, grazie alle indicazioni che trova nelle schede, si trasformerà ben presto da esploratore in filosofo, in grado di interrogare il testo e di capirne il senso profondo; l’attenzione scrupolosa e a volte perfino esagerata, riservata a tutte le increspature del tessuto linguistico (lessico, sintassi, retorica e perfino

metrica) offrirà altre competenze all’allievo, trasformandolo in lettore filologo.

Ma in primo luogo, il volume di Giambonini porta lo studente, per dirla con L. Malerba, a scoprire che un testo narrativo è “come un palazzo, e che lo scrittore deve essere architetto e ingegnere, ma insieme anche muratore, decoratore, deve padroneggiare tutti gli elementi della sua costruzione: personaggi, linguaggio, struttura, dialoghi, montaggio delle sequenze, colore”. Questa consapevolezza potrà forse attenuare, se non sconfiggere, quell’oblio devastatore paventato da Kundera.

Bruno Beffa

* Francesco Giambonini, *L’indagine sul testo. Analisi di racconti italiani del Novecento*, a cura di O. Besomi, G. Castellani, F. Catenazzi, F. Lepori, A. Martini, A. Sargenti, F. Soldini, B. Travi, Centro didattico cantonale, Bellinzona 2012.



12 mesi di romanzi

Israel Joshua Singer, *La famiglia Karnowski*, tr. A.L. Callow, Adelphi 2013.

I.J. Singer, nato in una provincia della Polonia sud-orientale, vissuto a Varsavia e per alcuni decenni in Galizia e Unione Sovietica, nel 1934 raggiunge gli Stati Uniti d'America, morendovi dieci anni dopo. È il fratello più giovane di Isaac Bashevis, autore di numerosi romanzi (ricorderemo almeno, *Satana a Goray* e *La famiglia Moskat*, Mondadori, poi confluiti nei Meridiani assieme a tutti i numerosi racconti), e nel 1978 Premio Nobel. Eviterò di accennare a un fratello per poi parlare dell'altro; ma va ricordato che si è continuato a dire - forse è vero, ma non fino a tanto - dei pessimi rapporti tra i due e, in particolare, dell'ostilità del fratello maggiore. Scrittori entrambi in lingua yiddish, è noto che Isaac Bashevis, emigrato prima, deve molto all'ammirazione di Saul Bellow, che fu promotore di alcune traduzioni dall'yiddish in inglese. La fama di Israel Joshua è stata tardiva, ma sta di fatto che questo romanzo è stato tradotto dall'yiddish in italiano, e non dall'inglese, ciò che non è avvenuto con l'opera del fratello maggiore.

La famiglia Karnowski è un romanzo di grandi ambizioni, che percorre, in un cruciale momento della storia europea, le vicende di una famiglia, dal trasferimento del suo capostipite a Berlino fino all'emigrazione in America.

“I Karnowski della grande Polonia erano noti per il loro carattere testardo e provocatore, ma allo stesso tempo stimati per la vasta erudizione e l'intelligenza penetrante” (pag. 13).

Il primo dei Karnowski, David, con cui inizia il romanzo e da cui prende il titolo la prima parte, avrebbe tutte le qualità per diventare rabbino della sua comunità, ma è un purista della lingua (“lesse il capitolo di Isaia della settimana con la

pronuncia lituana”), è un anti-tradizionalista, e pertanto in inevitabile contrasto con gli *hassidim*, gli ebrei ashkenaziti dell'Europa centro-settentrionale. Si sposa e va a vivere a Berlino. Va detto che andare a Berlino è una scelta piena di insidie e difficoltà; eppure è la città che per un ebreo come David Karnowski vuol dire entrare nel mondo moderno, nel paese che si distingue in Europa per cultura e civiltà. Sa che cosa lo può attendere, che la comunità ebraica vive una vita separata ed è maltrattata dai tedeschi, ma è anche la città dove è in atto da tempo un processo di assimilazione.

Molte cose sono cambiate da quando nel 1743 all'ingresso della porta Rosenthal del giovane Moses Mendelssohn, che proveniva dalla città natale di Dessau, qualcuno aveva così registrato: “Oggi sono passati sei buoi, otto maiali e un ebreo.” David Karnowski non è il povero malandato gobbo e balbuziente come era stato Moses Mendelssohn, lui è invece un uomo altero, sicuro di sé e in grado di crearsi un futuro nella città ancora ostile, anche se non come la grande maggioranza delle altre grandi città tedesche.

Mendelssohn era stato l'uomo che si era inserito ai primordi dell'illuminismo nella cultura tedesca (*Aufklärung* in tedesco, *Haskalà*, in ebraico), ammirato da Kant e da Herder, il “Socrate tedesco”, come era designato da una cerchia di uomini che vedevano con lui aprirsi un'era di collaborazione e intesa spirituali, come il poeta Wieland e soprattutto G.E. Lessing. Con Lessing e Mendelssohn si veniva affermando una visione laica della società, che si sarebbe sviluppata in tutta Europa¹. (Il nome di Mendelssohn è pronunciato una sola volta nel romanzo e in un fase drammatica, come si vedrà.) In questo momento, quando vi entra il giovane Karnowski, Berlino è la città del progresso, in cui le divisioni tra borghesia tedesca, nobiltà,

terriera e militare, ed ebrei sono ancora nette, ma è pure la città delle possibilità, in cui un ebreo giovane e intraprendente, che si è liberato del fardello di una visione ristretta e medievale dell'ebraismo, può farsi valere. Come Mendelssohn non aveva rinunciato alla sua ebraicità, così anche Karnowski ne segue i riti e le regole; non intende però apparire agli occhi della varia e complessa comunità ebraica berlinese uno *yeke* (espressione con cui gli ebrei tedeschi designano dispregiativamente gli ebrei provenienti dall'est-europeo). David Karnowski è rimasto l'ebreo dominato dal pensiero di dover intraprendere un cammino: la scelta di Berlino è la sua *Halakhà*. Emerge in questa prima parte del romanzo la vivace descrizione della città, come abbiamo conosciuto nei romanzi di molti scrittori ebrei, anche di suo fratello; ma con una particolare caratterizzazione.

I.J. Singer non rinuncia mai a indicare ciò che rende diverso un ebreo: il colore olivastro della pelle, la testa grossa, i capelli neri, lo *shnoz*, il naso grosso e brutto; ed anche la furbizia, l'intraprendenza nei commerci, l'avarizia; e questo intreccio descrittivo fra propopografia ed etopea fornisce un quadro complesso e variopinto della comunità ebraica berlinese. Questa descrizione è però giocata con molta evidenza in maniera ironica e grottesca con l'uso di tutti i luoghi comuni del catalogo dei difetti degli ebrei - come se non fosse possibile incontrare un ebreo con i capelli biondi, la carnagione chiara e uno *shnoz* piccolo e affilato... (È questo il *Vitz*, dal tedesco *Witz*, l'arguzia, il motto di spirito, la battuta, la barzelletta, preferibilmente contro se stessi, molto tipici della tradizione dalla *Bibbia* a oggi).

David Karnowski a Berlino vive agiatamente, ha buone conoscenze, e può mostrare il suo livello culturale; è insomma un “modernista”, che si è liberato da ogni

retaggio del passato tipico dello *shtetl*. Un problema in famiglia nasce col primogenito Georg, il quale è ben lontano dall'intraprendere i commerci del padre e che, dopo varie esperienze e comportamenti da *bohémien*, sceglie di fare il medico. La carriera di medico in varie parti dell'Europa orientale non era molto apprezzata dalla borghesia ebraica; in questo caso a Berlino, ma anche altrove, per esempio a Budapest. Occuparsi di malati, avere a che fare con gli aspetti volgari della professione non era il massimo, e non lo era per David Karnowski, ma è quello che sceglie di fare Georg.

Georg - siamo nella seconda parte del romanzo - è riuscito a farsi apprezzare lavorando in un'importante clinica privata e ne diventerà il direttore, quando il fondatore sarà costretto a ritirarsi per l'età e la malattia. Ha sposato una ragazza non ebrea, una *goy* o più dispregiativamente, una *shikse*, Teresa Holbein, scontentando entrambi le famiglie. Georg e suo padre praticamente non si parlano. Da questa unione è nato un figlio che rappresenta per la giovane coppia un problema. Jegor, cresce malaticcio e conteso nell'educazione dalle due nonne.

Sono tempi duri per la Germania. Gli effetti del dopoguerra si sono fatti più drammatici e la Repubblica di Weimar è percorsa al suo interno da forze che ne mettono in discussione l'esistenza. Riprende vigore l'antisemitismo, mai sopito in Germania, come del resto nella vicina Francia. Ma il pericolo più forte viene dalle frange violente della destra, che si stanno organizzando. Il grande capitale, l'industria pesante, le banche e la propaganda dei grandi giornali giocano sulla sconfitta militare e sui responsabili interni; movimento operaio, partiti democratici e liberali sono l'obiettivo di una campagna che conquista sempre più un vasto consenso. Poeti acclamati, grandi musicisti e giovani filosofi ubriacati dell'Essere entrano a far parte di questo clima culturale. Il progetto di Heine, Mendelssohn, Lessing è interrotto traumaticamente. Siamo alla fine degli Anni Venti e in scorcio già si possono avvertire i prodromi della crisi

del decennio successivo. In questo contesto, all'antisemitismo si accoppia la condanna dell'Illuminismo. Il nazionalismo è sceso in campo con tutte le forze più virulente e antiliberali. (In quegli anni è stato ambientato il romanzo *Fuga da Berlino* di Christopher Isherwood, che vi risiedeva con il poeta W.H. Auden. Lo scrittore inglese aveva capito prima di tutti.)

Il successo di David Karnowski declina rapidamente, egli è costretto ad abbandonare la clinica, fino a non potere esercitare la professione. A ciò si aggiunge il rapporto con il giovane Jegor, che è preso da ammirazione per lo zio Hugo, il fratello della madre, vagabondo e reduce, pieno di boria militare e antisemita, il quale rimprovera alla sorella d'aver mischiato il proprio sangue con quello ebreo, quantunque non si sia vergognato di chiedere soldi al cognato. Anche Jegor si vergogna del proprio padre e per questo rimprovera la madre di averlo sposato. Frequenta bar, bettole e raduni che inneggiano alla violenza e praticamente vive ormai fuori dalla sua famiglia. La fine della seconda parte annuncia la fuga dalla Germania di molti ebrei; il cambiamento è annunciato simbolicamente dall'abbattimento della statua di Moses Mendelssohn. (Non è qui il luogo adatto per affrontare l'argomento della storia della repressione della libertà in Germania, della crisi profonda del

processo di assimilazione, né dell'esito finale; basti solo accennare a una curiosa concomitanza. Nel 1936 *sir* Thomas Beecham, recatosi a Lipsia con la London Philharmonic Orchestra, volle onorare la figura di Felix Mendelssohn Bartholdy, nipote di Moses, musicista particolarmente amato in Inghilterra, ma sulla piazza davanti al *Gewandhaus* non trovò più la statua eretta nel 1892. Il musicista, com'è noto, si era convertito al protestantesimo. Un'uguale sorte toccò al busto, opera di Rodin, di Mahler posto nella *Staatsoper* di Vienna. Sono solo esempi.) Anche la famiglia dei Karnowski è costretta a fuggire in America.

La terza parte è intitolata a Jegor. A New York David Karnowski a poco a poco s'inserisce nella vita del quartiere ebraico. La sinagoga di Manhattan è il suo punto di riferimento. Certo con gli ebrei lì emigrati da tempo ci sono molte differenze, ed egli non può mettere a frutto la sua cultura; ma è accolto dalla sinagoga e ne diviene infine lo scaccino. Georg ha venduto tutto, gli sono rimasti alla fine soltanto i ferri del mestiere. Per esercitare la sua professione dovrebbe iniziare da principio, come un giovane studente; attende, non sa nemmeno cosa. Ma il vero problema continua a essere Jegor. Pur vivendo in un paese libero, vorrebbe ritornare in Germania, e aggregarsi alle bande che rompono vetrine e picchiano uomini, donne e bambini; certamente suo zio, che ha rimesso la divisa, gli potrebbe favorire la vita nel paese da cui la famiglia è fuggita. Lui stesso ormai si fa chiamare Jegor Holbeck. Finisce nelle attenzioni del dottor Zerbe, una figura equivoca che dirige un ufficio che raccoglie notizie sui dissidenti, il quale, vedendolo senza soldi, misero e senza un luogo dove dormire, cerca di adescarlo con proposte oscure.

“Nonostante fosse notte inoltrata, l'ora in cui il sonno è più dolce e più profondo, Georg Karnowski percepì immediatamente lo schiocco sordo di un colpo d'arma da fuoco che proveniva da dietro la porta dell'appartamento. Da mesi le sue orecchie stavano all'erta, in



GAB 6900
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Foto di Patrizio Solcà

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso



cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 44 - n.4 - ottobre 2013

I doni di Maura



Quarant'anni fa
il *Golpe* cileno



Philippe Jaccottet



Trecento anni dalla
nascita di Diderot



VERIFICHE